

583774

10216

IL COLERA
E
LA DEMAGOGIA

RAGIONAMENTI

DI

Serapione Sacchi

*Quae duae res plurimum in
Civitate nocent. DEMAGOGIA
ET CHOLERA.*

NAPOLI
TIPOGRAFIA RAIMONDI

—
novembre 1849

4-37622

IL COLERA

PUBBLICARE un'opuscolo, che tratti del Colera sembrerà forse inopportuno, e disdicevole oggetto: ma se per poco si richiami alla mente il flagellar di tal morbo nelle nostre contrade, dodici anni or sono, il trepidar degli animi, la desolazione delle famiglie, del tutto inopportuno non sarà ora, che il morbo istesso ricomparse in Europa, e già si spande in qualche Città d'Italia da noi non lunge. Nè inopportuno si dovrà credere di rivolgervi il pensiero, ora che gli animi fra noi trovansi ancora in calma, acciò in essa possa ciascuno determinarsi a quelle disposizioni di saggezza, di cui pur troppo si mancò nella prima invasione. Di accennare non intendo alle misure sanitarie, cui spetta provvedere ai Governi nel caso di pubblica calamità: desse furono in tutto lodevoli, e bene adatte; e non mancheranno d'esserle, ove di nuovo il bisogno lo richieda. Io quivi intendo trattare delle determinazioni di condotta, le quali ciascun individuo, uopo è che assuma partitamente per se, e per i suoi in tale circostanza; acciò sia nel caso di far fronte al nemico con preconcepito piano, e con la piena conoscenza delle di lui for-

*

ze; e quindi possa ognuno avvalersi di quei mezzi, che valgano a domare, non già a coadiuvare alla ferocia del morbo.

Chi non rammenta fra noi, e rammentando or non confessa, che nella già passata invasione assaliti ci vedemmo da un morbo a fronte del quale la scienza dell'arte salutare si vide insufficiente ad opporvi quell'argine, che era desiato dalla pubblica aspettazione — Quel morbo manifestò ben presto, che la sua indomabile ferocia era poggiata *sulle molte sue singolarità, e queste oltremodo variabili nel morbo istesso*. E poichè tali singolarità, e tali varietà erano del tutto ignote, quanto il morbo istesso, conveniva studiarle per ben conoscerle: ma alla scienza de' morbi, ed a quella dell'arte di curarli non si perviene per mezzo di studj profondi di tavolino: Di un morbo non altrimenti si giunge a conoscenza, che meditando sul morbo istesso, su i molti infermi che affetti, e meditandovi con quelle tali nozioni del medico sapere, che sappiano valutare i veri fatti, e chiarirli, snaturarli non già, ed oscurarli. Il morbo infine non può conoscersi, se non da chi ne abbia visti molti, e molti infermi, perchè vi sia la convinzione, che in vedendoli abbia saputo ben vederli. Solo da meditazioni di simil fatta si potrà conseguire un'arte curativa, che dia più certo, e più favorevole risultato.

Ma la prima invasione di un morbo ignoto manear non potea di sparger ovunque il terrore; e quindi di dispareri, e la confusione nella mente di coloro, che erano chiamati a meditarvi freddamente. Tosto la cerretaneria, l'impostura, l'audacia, e la brama del turpilucro dei segretisti, profittando della confusione generale, si eresse a dominar sulla pubblica opinione; e traendosi innanzi all'oprar della scienza, tolse a questa l'opportunità di adibirsi al ragionato esame del morbo, per stabilirne quindi la più possibile convenienza di metodo curativo.

Così la casa andò, finchè la Dio mercè, disparve il morbo; e tanta ne fu la gioja, che solo gli animi preoccupò a detergerne le conseguite piaghe; e fermamente sperando non averne di più a soffrir la vista, niuno più ne parlò, nè sentir ne volle: di modo che dopo l'elasso di dodici anni, ove lo stesso morbo (che sia da noi lontano) d'affrontar fia d'uopo, forse il pubblico si troverebbe nelle stesse dubbiezze, e nei stessi tram-busti del passato tempo: Desso non saprebbe forse che fare, poichè non convinto ancora di che dover fare, e convintone con fiducia. Anche le più evidenti verità la forza perdono nei momenti di generale allarme: La voce, e l'impero della ragione sentir si può, o pria dello scoppiar della bufera; o dopo conseguita la calma.

Su di tali verità poggia la tolleranza del presente opuscolo — In esso io non pretendo occuparmi della parte nosologica del colera: Io ben rispetto quei, che già l'hanno trattata, o saran per trattarla con quella profondità di scienza, di cui io non mi sento di arrogarmi il possesso — Io quivi intendo parlare al pubblico, ed indicargli di che desso ormai persuader si debba intorno al colera, quali preveggenze, e quei temperamenti adottare, acciò batter possa una via la più sicura di salvarsi, o almeno la certa di non nuocersi.

È ben noto, che nella passata invasione del colera io non mancai di quell'ardimento, che si richiede per venire a lotta con tanto morbo. Il vistoso numero d'infermi, che ebbi a trattare, le sezioni cadaveriche da me eseguite, il mio piccol lavoro pubblicato per la stampa fin dal Novembre del 1836 ne danno la certa prova. Ma confessar debbo tuttavia, che le forze del mio ingegno non furono alla pari con l'ardimento, nè mi diedero quel risultato, che bramato avrei. Però mi avvidi bentosto degli errori, cui s'incorreva ne' varj metodi curativi, che primi sursero in voga, del falso credito che spesso si profondava a taluni specifici; del quanto si profittava della pubblica agi-

tazione per espanderli; vidi la necessità di appigliarmi ad un metodo curativo certo il più utile, sol perchè il meno nocevole; ed il tutto resi di pubblica conoscenza nel detto opuscolo. Ora son contento, che insigni autori del nostro paese, dopo molti anni trattando scientificamente del colera nelle loro classiche istituzioni di Nosologia, abbiano riconosciute, e confermate la più parte delle mie idee, specialmente in riguardo al metodo curativo, quelle stesse, che fin da' primi giorni della invasione del morbo io avea intravedute, e pubblicate — Ma negar non deggio, che incorsi allora in alcuni errori, i quali la meditazione di dodici anni portata sui già osservati fatti, mi ha svelati, e che al presente io confesso, ed abjuro: il principale fu di aver negata la contagiosità del colera per delle ragioni, che allora mi sembrarono convincenti, e che ora non più riconosco tali. Volli dare una spiegazione dell'ingenerarsi del morbo, e d'uopo mi fu ammettere un'ipotesi, la quale finora non potei elevare alla ragion di fatto.

Ora, come dissi, non intendo offrire una monografia del colera. Io non ho lo scopo di tediare i lettori nelle discezzazioni di anatomia patologica, e di clinica sul colera: il pubblico certo mi dirà; sian tutte a voi le dispute, e gli esami scientifici intorno al morbo; a noi importa, che se ne abbia in risultato, di rimanere stabilito col comun consentimento a qual partito, a quale norma appigliarsi nel caso che ci vedremo assaliti dal morbo.

A questa giusta domanda, egli è, che io cercherò rispondere per quanto possa, e precisamente nei limiti di essa. Quindi ho creduto non potervi meglio adempire, che richiamando a più maturo esame le praticate osservazioni, ed esperienze su de' passati fatti, valutando con maggior profondità i ragionamenti scientifici elevati su di essi da' più insigni, e sperimentati professori; e

ricavarne quelle verità, colle quali mi lusingo soddisfare alla ricevuta inchiesta.

Ma dirmi potrà taluno, le verità, che ad enunciar andrai, o in parte esser potranno in contradizione dei fatti, ovvero i ragionamenti che su di essi elevi, non lo saranno colla più sana Logica propria della scienza; quindi dando luogo alle dovute confutazioni, emergerne potranno altrettanti errori — Rispondo ciò potrà ben essere, ma uopo è che lo sia: a quale oggetto a chiunque rivestito sia del carattere di esercente dell'arte salutare, io intendo dare il dritto, e la preghiera di accingersi alla confutazione di qualsiasi errore si avveda essere io incorso; ben inteso però che eseguir lo debba per mezzo della stampa; ovvero se di questa brigar non si voglia, propongo che me ne dirigga uno scritto, di cui io assumerò la cura della stampa, aggiungendovi o la mia sincera, e volenterosa confessione del convinto-mi errore, o pure quella confutazione, che potrò opporgli sempre con i mezzi scientifici; ed in tai limiti. Essendo di tutti uno lo scopo, dimostrare cioè una verità; o pure liberarsi da un errore, chi non troverà accettabile il proposto modo; chi non saprà rifiutare, e disprezzare il vanaglorioso, ed inutile partito delle confutazioni con le ciarle volanti?

Ma se mi surgano oppugnatori non della classe degli esercenti dell'arte salutare, e siano pure uomini di ben conosciuto ingegno, e di svariate dottrine forniti, mi permetteran pria, che con rispetto, ma con franchezza io gli dimandi, profondaste i vostri studj, come nelle altre dottrine, che possedete, nelle anatomiche, nelle patologiche, nelle cliniche elucubrazioni? Vedeste mai un numero d'infermi di colera, e di essi esaminaste lo sviluppo del morbo, il suo corso, gli esiti diversi? Ne studiaste la varietà de' sintomi? Ne vedeste morire in mezzo alle più sicure lusinghe di salvezza; ed invece ne vedeste salvarsi in mezzo al totale abbandono di spe-

vanza? Interrogaste alla natura il perchè di tali eventi? Gli usaste il dovuto linguaggio? Intendeste quello delle sue risposte? Ove risposto mi venga coscienziosamente per l'affermativa, io accetterò le oppugnazioni nel modo di sopra enunciato; in contrario non potrò consentire di mettermi in discettazione con chiunque non offra armi, e terreno uguale; poichè in tal caso derivar non ne potrebbero nè dimostrazioni di verità, nè utilità alcuna per gl'infermi, ma solo una smania di pomposa opposizione.

Ciò premesso, ne vengo a discettar su i seguenti oggetti. Qual morbo sia il colera, e di quali verità, uopo è, che ognun si persuada intorno ad esso — Se sia o pur no morbo contagioso — Se pretendere si debba il rimedio specifico — Cosa furono in realtà i rimedj specifici millantati nella passata invasione, e quali risultati produssero. — Quale sia il vero rimedio preservativo — Quale il metodo curativo da appigliarsi — ed eccoci.

È noto abbastanza, che il morbo che dicesi colera, abbia sua origine spontanea nel Delta del Gauge, e che quivi sia morbo endemico stanziale — Secondo l'indole de' morbi endemici, che possono propagarsi altrove in epidemia, o per contagio, se contagiosi siano, il colera per varie volte è uscito dal suolo natio, e si è sparso in lontane regioni. I storici ci assegnano invasioni di tal morbo in Europa fin da remoti tempi; ma lasciando pure di indagare su tali fatti, poichè soggetti a tutte le incertezze dovute alle storie di tradizione, venghiamo all'esame de' fatti certi, poichè accaduti sotto i nostri occhi. Il colera fin dal 1830 — uscì dalle regioni del Gange, ed ove più, ove meno progredendo, invase tutta Europa, ed al cader del 1836 al 1837 divampò tra noi. Tutti han convenuto, e tuttavia convengono, che tal morbo fu precisamente il colera asiatico, e fin a noi pervenuto per epidemica influenza secondo il parere di alcuni, per contagio secondo altri; e per epidemia, e

per contagio secondo altri. Ma dovendo più appressò trattar tale quistione, ritenghiamo per ora, che venuto sia per qualsiasi mezzo, il certo è che venne, e fu il morbo indiano — L' invasione di un morbo sia epidemico, sia contagioso, sia l' uno, e l' altro, percorrer dee un cammino necessariamente parabolico, cioè che surga, avvanzi, giunga al colmo, poi decresca, e quindi spontaneo si dilegui — Uno studio esatto sulla scienza dei morbi epidemici, e dei contagiosi transitorj ben convince di tale verità tutti i cultori della scienza dell' arte salutare; e la conoscenza istorica dell' andamento di tai morbi in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi lo comprova a chiunque col fatto — In tale cammino parabolico si avrà una maggiore intensità, ed un' estensione sempre crescente del morbo, quantò più al vertice della sua parabola si avvicina, ed alfin vi giunge; ed una minore, e sempre decrescente quanto più da quello declina, e si allontana. Così deve essere, e così fu. Quindi ragion vuò che un morbo di tal fatta aggredir debba necessariamente un numero d' individui; e di esso una parte debba succumbervi ad onta di tutti i mezzi, altra debba guarirne, ma con l' ajuto degli opportuni rimedj: altra poi ancor senza di essi, o almen con ben pochi; poichè, ad alcuni toccherà di patire il morbo nel massimo della gravezza, ad altri in grado medio, ad altri nel minimo — Nè solo in ragione della intensità del morbo si avrà tal risultato, ma benanche in ragione delle circostanze individuali di coloro, che ne vanno affetti, le quali consistono appunto nella preesisteuza di altri morbi, o nel simultaneo concorso di altre cagioni morbose — così deve essere, e così fu. Infatti le sezioni dei cadaveri dei colerici altro non hanno offerto, che congestioni, infiammazioni, e stagnamenti di sangue nel sistema dei vasi capillari, nelle membrane mucose, e specialmente in quello dello stomaco; come pure simili forme morbose nell' apparecchio cardiaco vascolare, e

negli organi parenchimatosi, quantunque nei polmoni meno di quanto lo indicavano i sintomi del morbo — Da ciò chiaramente risulta, che coincidendo preesistenza di altri morbi in detti organi, o concorrendovi di più cagioni morbose comuni, ciò ben produca all'individuo attaccato dal colera una maggior gravezza di esso, e quindi una minor probabilità a salvarsi. Così deve essere, e così fu.

Il pretender dunque che morbo di tal fatta, tosto che invada una popolazione, non abbia a percorrere la sua parabola attaccando un numero d'individui, e dando un numero di morti, e di guariti; e questi variabile a seconda delle accennate ragioni, è lo stesso che confessare la non conoscenza de' morbi epidemici, e dei contagiosi nè dal lato scientifico, nè da quello della di loro istoria.

Il colera è morbo contagioso, o pur no? Ecco una quistione grandemente agitata tra i Medici non solo, ma tra i sommi ingegni di ogni genere; e poichè rimase per lungo tempo indecisa, per le disparità delle opinioni, pure al presente pare che la pluralità de' voti abbia ritenuta l'indole contagiosa del colera; certo tale fu, ed è il giudizio de' sommi Medici, e specialmente del nostro paese, che il colera videro, trattarono, vi profusero studj profondi, e si distinsero con filantropia, e con successo nella cura, e nella direzione della cura di quegli infermi — Io però dopo aver visti, e medicati i primi colerici ebbi a convincermi della non contagiosità del morbo; e pubblicai le ragioni di tale mia opinione nell'opuscolo stampato in novembre 1836 sul colera — Ma poichè ho sentito sempre amore ed interesse più per la verità, che per la propria opinione, e sempre ho ripugnato a ritenere un errore più che a confessarlo, mi diedi con tutto impegno a meditare sulle ragioni, e sugli argomenti di quei sommi Medici, che con la robustezza del loro pensare, e con l'esattezza delle loro os-

servazioni avean sostenuta l'opinione della contagiosità del colera. Nè ciò bastommi: volli meglio studiare sulla scienza de' contagi; e poi più profondamente meditando sull'andamento del morbo allorchè esce dal suolo natio, e sul modo di propagarsi in una città, in una provincia; più su i stadj che percorre negl'individui, che assale; giunsi al convincimento che desso sia morbo endemico nel Gange, ma contagioso, epidemico allorchè esce di là, e si spande; cioè contagio tale, che senza l'ajuto dell'epidemica influenza, e di altre circostanze individuali non avrebbe forza di operar contagio. Coloro, che tuttavia si oppongono alla di lui contagiosità, vi adducono l'argomento di fatto, che operatosene l'innesto, questo non sia riuscito a comunicare il contagio; più che ben pochi casi di morbo si sien verificati a fronte dell'infinito numero d'individui, che furono a contatto con i colerici, nonchè degl'innumerabili effetti, che supponendosi imbevuti di contagio, ne avrebbero dovuto essere il nido, ed il veicolo. Rispondo loro, che tutte queste, e simili ragioni non provano la non contagiosità del colera: alcuni contagi, è vero, vengono dimostrati nel modo evidente dell'innesto, altri agiscono per contatto; ma tal modo non è per altri morbi, che pur sono contagiosi — il contatto per alcuni deve essere immediato, basta per altri un mediato contatto — Nè vale di più, l'addurre, che di dieci venti individui, che ebber contatto immediato, o mediato, ne resti affetto uno, o due, e con ciò provare il morbo non contagioso; poichè è contagioso ad evidenza quel morbo, che passando in modo qualunque dal corpo affetto al corpo sano, ivi v'ingenera lo stesso morbo; e l'ingenerarlo ad uno, a due, rimanendone illeso il resto de' dieci, de' venti che furono al contatto, ciò altro non dimostra, che oltre l'esistenza della forza epidemica contagiosa, si richieda un'attitudine organica, a riceverla, ed a permetterne lo sviluppo: attitudine che spesso può manca-

re a molti o per quella volta, o per più volte. Del resto io mi uniformo interamente al parere di un rinomato Autore, che dichiara puramente scientifica la quistione sulla contagiosità del colera, e di niun utile alla pratica medica, nonchè alle vedute d'igiene pubblica: egli è di avviso che la contagiosità del colera sia di forza tanto diffusibile, ed incoercibile; che tutti i provvedimenti, e tutte le segregazioni sanitarie, che valgono finora ad allontanarci il contagio di altri morbi, siano insufficienti, e nulli per la oltremodo espansibile contagiosità del colera — quindi il solo mezzo da preservarsene siano i provvedimenti individuali, che ognuno adotti per se a seconda del suo stato fisiologico, e del patologico — Questa opinione io ritengo per interessante verità, e di massima utilità pubblica.

E pure al presente si avrebbe di già potuto riuscire alla evidente dimostrazione di esser o pur no contagioso il colera. Questa evidenza poggia su di una verità patologica, che ogni esperienza di fatto ha sempre dimostrato, che sia una speciale prerogativa de' morbi contagiosi acuti, (tra quali supponghiamo annoverato il colera) quella di toglier sempre nei corpi, che affettano, la capacità di più soffrirli, quantunque vadano più volte esposti ad essi — per lo che un morbo contagioso acuto vero non si viene a soffrire che una sola volta in vita; e l'esperienza parimenti non ci ha dimostrati che pochi casi in contrario, e non valevoli a distruggere la esposta massima generale; poichè in molti casi, che si è visto rinnovellato un morbo contagioso acuto nello stesso individuo, desso non riuscì giammai il vero, il genuino, ma bensì lo spurio; ed allorchè il genuino si vide rinnovellato, non si ebbe giammai premessa la prova certa, che il primo sofferto sia stato il genuino, e non già questo lo spurio.

Ciò premesso, e rinnovellate dopo dodici anni le invasioni del colera in varie principali città dell'Europa,

se desso in detti sifi, ove pur vi fu nella prima volta, ora abbia attaccati individui, che allora pur lo soffrirono, desso certo *non sarà morbo contagioso*: ma se invece questi rispetta, e rimane illesi in mezzo al suo spandimento, il colera *certo è morbo contagioso acuto*, poichè secondo la essenziale prerogativa de' contagj acuti transitori, trova annullata già nell'individuo la capacità a più risentir l'operar dello stesso contagio. Veramente mi sorprende che tale osservazione, e tanta dimostrazione o sia sfuggita agli esercenti dell'arte salutare in quelle Città dove il colera fu, ed è tuttora, o pure abbiano ommesso di comunicarla — Ripeto pure, imploriamo dal Cielo, che tanto morbo ci allontani; ma ove negl'imperscrutabili decreti sia scritta l'irrevocabile sentenza di doverne di nuovo impallidire alla vista, io esorto che sia di ognuno richiamato lo sguardo non fugace a tanta interessante prova di fatto, purchè si esegua con la debbia esattezza, e con severo esame.

Ma basti alline al nostro scopo quanto finora si è esaminato sull' assunto: il pubblico con più ansietà chiede che gli sia indicato il rimedio specifico, che tronchi, che annolli il morbo; ed alla negativa di esservi si sdegna contro gli esercenti dell'arte salutare, e ne taccia la scienza di nullità. È giusto, è saggio, è dovuto un tal risentimento? Al pubblico pare di sì, poichè fonda sulla massima del *quod volumus, facile credimus*: quindi il vedersi tuttavia non trovato o negato *un facile* ben importa un risentimento.

Ma che dirà ognuno, se si senta dimostrata la verità, che il desiato rimedio specifico non solo non vi è, ma che *non sarà per esservi* . . . non sarà per esservi? Sì, non sarà per esservi . . . Che non fuvvi finora, si conviene; ma diffidare dell'ajuto del tempo, del progresso della scienza, del favore delle invenzioni, delle varie scoperte, o infine del caso, e diffidarne definitivamente, è senza dubbio un ardimento, che confina colla

stoltezza. Infatti quanti morbi non vi sono, de' quali ora è ben noto il valido rimedio specifico, che per tanti secoli fu ignorato? E di essi l'istoria ci ha tramandata l'epoca, ed il modo cui si rinvenne — Se ciò è accaduto per tali morbi, perchè non dee esser lecito sperare, che lo stesso avvenga pure per altri, e tra questi pel colera? Per rispondere a tali obiezioni mi veggio chiamato ad inoltrarmi in talune discettazioni, che mi trasportano in quel terreno, in cui ini avea proposto di non inoltrarmi; ma poichè veggio che non sia più possibile astenermene del tutto, uopo è che mi avanzi alquanto. Per taluni morbi, non v'ha dubbio, avvi al presente il rimedio specifico, di cui si mancò per lungo tempo, per esempio il mercurio per la lue sifilitica, il ferro per la scrofola, e per la Rachitide, il solfo per la scabia, la China per la periodicità delle febbri etc. Ma tai morbi non sono affatto della specie de' morbi contagiosi transitorj acuti, cioè di quei a cui è assegnato quel tale corso necessario parabolico, ed infrenabile, e di cui il fine è tutto spontaneo: Quei tali morbi della specie de' sopracitati non possono dileguarsi spontaneamente, cioè per esito del loro corso; ma invece hanno l'indole di rimanere fissati in un corpo fino a che il rimedio specifico non giunga a scacciarli; in contrario vi restan sempre, e dando luogo allo sviluppo di altri morbi, apportano la morte. Tra essi vi sono de' morbi contagiosi sì, ma di tutt'altra indole de' contagiosi acuti; quindi non escludendo la possibilità che un rimedio specifico contro di loro agisca, si è atteso fino a rinvenirlo — Ma si potè mai rinvenir rimedio specifico, che abbia mai snaturato, arrestato, annullato, o corretto almeno la forza, e l'operar del contagio della petecchia, della peste, del morbillo, della scarlatina, della migliare, della tosse convulsiva, etc., che sono della classe de' morbi contagiosi transitorj acuti? Solo al vajuolo si rinvenne il rimedio, cioè sostituendo al suo con-

tagio quello del vaccinio. Desso perciò indirettamente figura da specifico; ma non può riputarsi rimedio specifico del vajuolo già sviluppato, poichè ove si pratici l'innesto del vaccinio a chi già sia sviluppato il vajuolo arabo vero, l'innesto non potrà affatto arrestare, annullare, mitigare, o correggere almeno il corso, e l'esito dell'altro. Dunque se per tai morbi mai vi fu rimedio specifico; se la scienza ne ha convinti che dessi operano nel corpo affetto con corso necessario fino a che in esso non abbiano esaurita tutta la capacità di più-risentirlo; che a tal punto cessando l'operar del contagio, cessa il morbo, e l'infermo allora si avvia alla guarigione; con giusta ragione uopo è convincerci, che il rimedio specifico a tai morbi non vi sia non perchè ora manchi, ma perchè non può esservi, perchè il pretendere lo è un assurdo provato dalla scienza, e dall'esperienza; e se si persiste tuttora a non volerlo riconoscere egli lo è per la sola ragione forse la più dominante negli umani convincimenti, quella cioè del *quod volumus, facile credimus*. Ma se le verità attinte dal fonte della scienza, e dell'esperienza rifiutar si vogliono, quando non piacciono, perchè non si dinota almeno a quali diverse sorgenti ricorrere?

Si persuada dunque ognuno, che il rimedio specifico pel colera non vi fu, nè vi è, perchè non può esservi, nè sarà per esservi: anzi ben può dirsi d'essere il suo rimedio nel morbo istesso ove regolare percorra il cammino unicamente del contagio; ed allorchè in corso irregolare, e complicato si trovi, degenerante, e straripante: oltre il tipo di contagio, allora l'unico rimedio sarà la preveggenza dell'arte, che a tempo opportuno possa allontanare le complicazioni, impedire, o riparare le degenerazioni, e rimettere nel suo corso il morbo, acciò compia la sua parabola. Così è, e non diversamente che si vedono sanare, e lo possono gl'infermi di colera, come di ogni morbo contagioso transitorio acuto;

ed invece più che dal morbo si spingono a morte dalla mano dell' arte, qualora armarsi pretenda di rimedj specifici per arrestare annullare espellere il contagio. già messo in atto al suo operare — Così dovea essere, così fu, e così sarà.

Ma pure ad onta di tai ragionamenti, che o vi furono, o vi avrebbero dovuto essere, il pubblico, durante la passata invasione del colera, non mai fé mostra di rinunciare all' aspettativa di un rimedio specifico; nè pare tuttavia, che disposto lo sia. Quindi fa, che allora molti si accinsero ad escavarlo in tutti i tre regni della natura; e molti gridarono *inveni, inveni*. Questa novella pietra filosofale tosto pretesero molti di avere scoperta; ma allorchè si venne al fatto si vide smentita, e discreditata; nè altro vi rimanea, che la sola lode della premura, che riguardava soltanto coloro, che aveano agito in buona fede; mentre moltissimi d' altronde sursero inventori di svariati specifici, il di cui scopo lungi di mirare alla salvezza degl' infermi, tendea invece a profittare della pubblica credulità, e metterla a turpilucro. Bastava in quei giorni, che una miscela, una mistura, un vino aromatizzato, un farmaco acezzato di vari ingredienti a capriccio, siasi somministrato a tre o quattro infermi, e che dietro tale somministrazione si vedeano guarire, subito si correva a dichiarare già trovato il rimedio specifico, si cercava praticarlo per tutti i casi, se ne elevava il prezzo, vi si correva colla più cieca fiducia; ma la morte degl' infermi, che nella più parte ne seguiva, il prodigioso specifico spingeva nel disprezzo; mentre la pubblica ansietà dava luogo allo sperimento di rinascenti specifici sempre con esito non migliore de' primi; e così la cosa andò fino a che il morbo da se non si estinse: così dovea essere, e così fu.

Pure non mancherà qualcuno di chiedermi; è un fatto fuori dubbio, che molti degli specifici accreditati giovarono in diversi casi, or come voi del tutto ne disprezia-

te l'efficacia, ed il valore? Rispondo — voi ora enunciate un fatto, ma non gli date la giusta spiegazione, nè la vera espressione. Dir dovrete, che molti infermi si videro guarire, mentre loro erasi apprestato quel tal rimedio. Or la cosa suona tutt'altra: nel modo che credeste esprimervi, indicaste che il rimedio abbia giovato come specifico, e quindi come tale sia stato la causa della guarigione; lo che non fu, nè potea essere; ma asserendo invece, che degl'infermi si videro guarire, mentre eraglisi apprestato quel tale rimedio, il fatto può essere, nè mancò di essere in più d'un caso: il fatto però racchiude in se varie spiegazioni a seconda della diversità de' casi: poteva, per esempio, esservi il colera di corso ordinario e regolare, il rimedio potea trovarsi composto di semplici ingredienti, di forza non perturbativa, il morbo allora toccò al suo termine spontaneo, l'infermo guarì; il rimedio quindi non fu la causa della guarigione, fu una coincidenza, o almeno ebbe il solo merito, anzi per meglio dire, non ebbe il demerito di averla contrariata: ma datosi lo stesso rimedio ad altri infermi, il cui morbo era in ben diverse condizioni, ben se ne scoperse la nullità, poichè gl'infermi se ne vedean morire come per gli altri rimedi, e come senza di essi.

Però negar non dobbiamo, che in realtà qualche rimedio giovò in più di un caso, ma qual rimedio utile a de' sintomi accessori del morbo, non già come specifico di esso: ed uopo è di più convenire, che qualora un rimedio abbia accorso ad annullare, o mitigare almeno un sintomo accessorio, che divenuto imponente, bastava da se a complicare, o a far degenerare il corso al morbo, tal rimedio non v'ha dubbio, salvò l'infermo, poichè annullando; o mitigando quel sintomo, diede tempo ed agio al morbo di compir il suo corso senza di quell'ostacolo. Quindi gl'inventori, e gli amministratori

di tali rimedi non hanno il torto di averli dichiarati utili; ma bensì quello di non aver conosciuta la vera via per la quale aveano giovati i loro rimedi, ed il consimile caso in cui si poteano attendere lo stesso risultato. Essi lungi dal dichiararli rimedi specifici del colera, li avrebbero dovuti dimostrare rimedi giovevoli in quei dati casi di sintomi, di coincidenze, di complicazioni. Ma questo esame non vi fu, nè potea esservi, attesa la mancanza di medico discernimento non solo, ma spesso per la nullità di coloro, nelle mani de' quali si raggiravano tali rimedi.

E che dirà taluno, se gli si venga a provare di più essersi visti infermi di colera ben grave guarire ad onta che gli siano stati apprestati de' rimedi i più contrariani del corso del morbo; i più perturbatori della natura, i più controindicati all' indole del morbo? E mentre pare, che rechi meraviglia d'esser ciò avvenuto pel colera, pure non è estraneo ad accader lo stesso anche nelle comuni malattie acute; nè di ciò si mena, nè menar sen può gran rumore a causa dell' inevitabile fatalità, cui soggiacciono gl' infermi ed i loro Medici: ed è quella appunto che, se l' infermo sana, nè egli, nè altri si briga di assodar la prova di qual via gli venne la guarigione; anzi per lo più si ritiene da quel farmaco, da quell' incidente, che o non vi ebbe parte, o spesso ve l' ebbe contraria; o l' infermo muore, e di lui non più parlandosi, molto meno si potrà verificare per qual via gli venne la morte, per quale altra gli si potea impedire in quella circostanza. E quantunque ben molti fatti potrei addurre in prova del mio assunto, pure già mi veggio preparata un' opposizione, e forse la più giusta da parte del pubblico. Come può mai verificarsi che un rimedio, che non giovi perchè contrario, non nocca! sempre, e produca la morte all' infermo? Come possa in-

vece farne risultar la guarigione? Volete una risposta a tale domanda, una spiegazione di tal fenomeno? Permetter mi dovete una breve digressione, nella quale deviando dal mio assunto di trattar solo del colera, m' impegni in qualche estranea discussione di patologia; ed io lo farò volentieri sol nello scopo di dimostrare, e convincere il pubblico di una interessante verità. I morbi tutti, che affliggono la specie umana, considerar si debbono divisi in quattro classi, riguardandoli dal lato del loro esito diverso. La prima è di quei morbi appunto, che o presto, o tardi mena irremissibilmente a morte. Nè vale, nè pare che mai valer possa l' opera umana ad impedirne il fine infausto. Nè dal perchè ciò non si ottenga dalla medicina, essa dichiarar si debba scienza oscura: anzi persuadersi è d'uopo, che in forza del suo troppo veder chiaro, preveda il fine inevitabile, a cui apporre non può un'argine: laonde saria più giusto dichiararla arte impotente in tali casi. Ed è per tai morbi che si è declamato, e si declama contro i medici, e contro la medicina, tacciando questa di scienza incerta, e quelli di esseri nulli. E pure niun si avvede, che con ciò altro non si prova invece, che l'ignoranza di chi declama in tal materia. Mi dica per poco, e sia chiunque, sapreste mai tacciar di nullità l'architettura, e quell'architetto, che vi dimostri non poter ridurre ad elegante palazzo un diruto fabbricato senza sgombrarne via i rottami, ed apportarvi un nuovo materiale? Taccierete d'imperizia quel pittore, che non possa restaurarvi un quadro, di cui andaron via i colori, e si dilaniò la tela? Vi indignereste con un sarto, se presentandogli un lurido abito cencioso, gli chiediate che ve ne fornì un rodingot? Oh certo niuno ebbe mai a pretendere tanto dai sudetti artisti: E bene, o si ha la smania di pretendere dai Medici soltanto; o pure non si è giunto ancora

*

alla persuasiva, che un infermo di morbo compreso in questa classe, paraggi il diruto fabbricato, che non può rialzarsi, il quadro dilaniato, l'abito cencioso. Io mi astengo dall'accennare di tai morbi: per non colpire d'infame annunzio qualcuno, che per tale causa menì un vivere di lusinghe, e di speranza. Sì, di speranza. . . e questa è ben di dritto deporsi sol nella tomba. . . . Ma l'avvalersi del dritto alla speranza non include l'altro di scagliarsi contro i medici, e contro la medicina, allorchè le concepite speranze rimangano deluse.

La seconda classe di morbi (sempre riguardandoli pel loro esito), è precisamente di quei; ne quali l'arte vale tutto, e tanto da meritargli giustamente il titolo di salutare — Senza de' suoi ajuti l'infermo non si potrà redimere dal morbo; nè altri mezzi umani potran mai raggiungere il desiato scopo. Infatti chi potrà un infermo dalla lue liberare, se non l'arte, che gliene appresti, e dirigga la cura? Chi dalla rachitide, dalla scabia, dall'erpete, dalla periodicità delle febbri, etc. E pure uopo è convincersi, che in detti morbi, per pretendere che l'arte trionfi sempre, urge che si adoperi nel tempo favorevole, che non si erri nelle giuste indicazioni (poichè allora sarà difetto dell'artista, non già dell'arte); e non venga contrariata dall'infermo nella esecuzione, o da altri ostacoli estranei al morbo, ed insormontabili. Ed ove qualcuno, o più degli indicati ostacoli si avveri, l'arte anche impiegata colla più ragion veduta, non più trionferà di quel morbo, che sebben di sua origine non vi appartenga, pure per opera dell'enunciate circostanze diventerà uno di quei contemplati nella prima classe.

La terza classe è di quei morbi, de' quali per trionfare concorrer vi dee la forza di quella natura, che dicesi medicatrice, insieme col sagace operar dell'arte.

Ciascuna di dette forze da se non basterebbe senza l'ajuto dell'altra; e spesso facile non è l'assegnarsi a quali delle due più si debba il trionfo, o ad entrambe in pari grado: o pure nella diffalta, se attribuir debbasi alla deficienza della forza medicatrice della natura, ovvero a quella di sagacità dell'arte, che si è messa in opra. Questa è la classe dei morbi acuti comuni; e quivi diventa molto più vasto il campo alla censura della medicina, e dei medici.

In questi non v'ha dubbio, che l'arte coadiuvando con avvedutezza i sforzi della natura, serbando il mandato della massima, *quo natura verit, eo ducere oportet*, spesso riesce a strappar la vittima al morbo: ma è vero benanche, che una mano disadatta a dirigere la giusta medela, lungi dal contrariare, darà forza al morbo, ora omettendo a praticar di quei tali rimedi, ora di praticarli a tempo utile, ora impiegando farmaci contrarianti del buon uscimento del morbo; in tal caso la colpa sarà dell'artista, che mancò di arte; mentre la vera, più giusto pare che sia, di chi gli si affidò « *mala electio est in culpa* ». È vero pure, che di tai morbi ve ne siano di tanta virulenza nel concorso delle cagioni, di tanta violenza, ed imponenza di sintomi, di tanta rapidità, di corso, che non lasciano nè tempo, nè luogo all'arte d'impiegarsi con utilità, e con successo; ed è vero bensì, che in questa classe di morbi più che nell'altra; diventino di maggior peso gli ostacoli di esecuzione, o quelli di natura estranea al morbo. Tutti questi argomenti estesamente esaminati menano alla conclusione delle seguenti verità, che la vera scienza, la vera arte medica è in questo campo di morbi appunto, che risplender possa nella sua grandezza; che il buon esito della cura è affidato alla sagacità del medico; che chiaramente osservi il morbo, e la natura: che

l'opera de' rimedi adibisca con vera medica filosofia ; che nel caso di esito infausto possa dimostrare, di non aver nociuto ; ma che la veemenza di un morbo acuto spesso proceda con più rapidità della forza e dell' agire de' più adattati rimedi.

La quarta classe finalmente comprende i morbi contagiosi acuti : in essi il vero medico uopo è che sia un diligente spettatore , una vigile sentinella dell'andamento del morbo ; egli non deve apporre rimedi ad annullare o ad arrestarne il cammino ; egli si accingerebbe a tentare un impossibile. Guardi solo se l' operar del contagio nel suo corso incontri ostacoli , uopo è che gli allontani. Se vi concorra altra cagione , la quale o induca altro morbo , o il degenerar di quello, allora uopo è che ricorra a rimedi non già diretti al morbo contagioso , ma alle dette eventualità ; ed in vista di queste agir debba solo per esse , e come il morbo contagioso non vi esista affatto, però con l'avvedutezza di non nuocergli.

Ecco, che nel primo caso medica la natura, la quale medica sempre con buon successo; nel secondo entrar dee l'arte in campo, ma sempre come coadjutrice della natura. Or in questa classe di morbi è che si verifica spesso il caso che un infermo vedasi guarire anche coll'apprestarglisi un rimedio contrario : ed eccone il perchè. Dimostrato, che in tai morbi la medela è tutta opera della forza medicatrice della natura , che si sostiene, e resiste nel lavoro del contagio , si determini per poco il valore di tali forze. Si figuri quella del morbo del valore di dieci , e quella della natura di dieci benanche : l'esito della lotta sarà incerto fino a che, o quella della natura si avanzi sul morbo, o viceversa; ed in tal caso non v' ha dubbio , che giovi il sussidio della vera arte. Se quella del morbo sia di dieci , e quella

della natura di otto , anche l' arte può riuscire a spingere la natura al trionfo. Ma se invece la forza del morbo vi fosse di dieci , e quella della natura si trovasse di venti , il suo trionfo sarà facile , e certo. In tal caso trovandosi apprestato un rimedio contrario , calcoliamo anche di questo la forza : se sarà del valore di due , tre , cinque , otto , si avrà allora un' addizione alla forza del morbo , che non superando mai il valore di venti , che è quello della natura , questa con tal valore resisterà bene al male del morbo , ed a quello del rimedio , e l' infermò si vedrà guarito — Questo accadde negli andati tempi , quando i Boerhave ed i Giannini pretesero aver ritrovato dei specifici rimedi per i morbi contagiosi acuti ; e tanto accadde ai giorni nostri in occasione del colera. E tanto accaderà sempre che non si desista dall' idea di ritrovar rimedi specifici per i morbi contagiosi acuti , tra i quali spesso , per la veduta di essere specifico , si vede amministrato un rimedio contrario ; e poichè può accadere , che l' infermo ad onta di esso si veda guarire , si vola alla conclusione , che il rimedio abbia giovato come specifico.

Ma se è vero dunque , che giammai la scienza dell' arte salutare pervenire potrà ad apporre un rimedio specifico per tai morbi , e quindi pel colera , non pertanto reputar si dee sola spettatrice del morbo , ed inutile contemplatrice dell' operar della natura. Se dessa non potrà strappargli quel numero di vittime , che in ragione del suo corso parabolico gli spettano , dee però a tutta posta adoperarsi che si salvino quelle , che salvar dovriansi , e pure perire si vedono. È un fatto ben calcolato da sommi medici non solo , ma da tutti quegli uomini avvezzi ad esser chiaroveggenti , che di ogni totale di morti di colera si avrebbe potuto salvare i due terzi almeno ;

per la perdita de' quali si assegna da ciascuno la sua ragione; ma pare che sia più giusto ammetterle tutte, poichè tutte in realtà si videro concorrere ad aumentar di due terzi il numero delle vittime. Da ciò ne risulta la grande verità, che per preservarsi dal colera in mezzo ad esso, per quanto è possibile, e per sanarne, ove se ne venga assalito, siano più le cose che è necessario sapersi di non fare, che quelle che è uopo sapersi di dover fare.

Il rimedio unico preservativo è precisamente nel regolato uso delle cose, che si fanno dalla persona, delle cose che s'introducono nella persona, e di quelle, che cacciar si deggiono da essa: il loro retto uso conserva la sanità; e viceversa il depravato, o produce morbo, o vi predispose, o ne presta l'occasione. Quindi ne sorge la verità, che da esse derivar debba quella tale opportunità individuale, che oltre al concorso della cagione endemica epidemica contagiosa, si richiede per lo sviluppo del morbo; che dessa mancando all'individuo, anche in mezzo al contagio epidemico, ne resta immune; e qualora vi sopraggiunga, si vede allora assalito dal morbo. E poichè i primi, e più contemplabili sintomi del colera, nonchè le indagini praticate sui cadaveri han chiaramente dimostrato, che sull'apparecchio digestivo si diriga la sua prima azione; e pare che come da un centro, da quello si spanda, e si diffonda in altri organi; chiaro ne risulta, che per preservarsi dal morbo, o sentirne almeno meno intenso l'agire, sia mezzo efficacissimo il serbare detto apparecchio digestivo immune da qualunque disordine della sua funzione. Quindi l'abuso della qualità dei cibi, e delle bevande, ed il dissesto della traspirazione, essendo cagioni attivissime a produrre un' indigestione, riuscirà certo ad offrire quella tale opportunità al colera: Né trasandar si dee, che concorrervi potranno il disordine

nel moto, nella veglia, nei patenii etc. Ma da ciò non deesi dedurre, che si condanni l'individuo a tanta austerità di regime, in modo che dessa diventi una malattia. Le prescrizioni, le privazioni, le cautele non essere deggiono di canone assoluto e generale, ma relative alla idiosincrasia, ed alle abitudini di ciascuno. Chi non vide nella passata invasione del colera moltissimi individui, per lo più del volgo, tutto giorno immersi nel contatto del contagio, e dispregiando ogni preveggenza, darsi in preda al stravizzi, ed alla crapula, e per la più parte restar immuni dal morbo? Dunque quella crapula, e quello stravizzo ad essi non mai alterò la regolare funzione degli organi della digestione: dessi avean già contratta la forza, e l'abitudine a quel genere di disordini. Ma quei, che anche del volgo, che furon attaccati dal colera, non lo furono senza che una causa d'indigestione non avesse preesistito a costituirne l'opportunità. Ad altri poi le troppo severe prescrizioni, le protratte privazioni, di certe anche innocue abitudini, più la concorrenza di errori delle altre cose non naturali, bastavano a disordinare le funzioni digestive per altra via diversa da quella della qualità, e quantità dei cibi, e ciò bastava a costituire la stessa opportunità al morbo. Quindi il più saggio consiglio sarà quello di non dipartirsi dal grado della buona igiene convalidata dalle abitudini; di astenersi da quei tratti di eccezione, di cui spesso si fa lecito, ed impunemente nei tempi di non pubblica calamità; ed ove si avvegga che per cagione qualunque le funzioni digestive siensi disturbate, tosto si ricorra col primo, col più pronto, col più efficace mezzo a rimetterle, cioè col digiuno, riserbando il resto, o a suoi più maturi consigli, se si senta da tanto, o a quelli del suo Medico.

Nella esatta esecuzione di questa norma quanto sem-

plíce, altrettanto facile, consisterà tutta la vera cura preservativa del colera; e riuscirà benanche utilissima alla buona condotta della cura del morbo, ove ad outa di essa si abbia la disgrazia d'incorrervi. Questo è tutto quello ch' uopo è, che si sappia dover fare: però nel trattar or ora della cura del morbo, enuncierò l' uso di un rimedio, che il consentimento de' Medici ritrovò utilissimo durante il suo corso; e che ora io mi-avanzo ad indicarlo qual efficace rimedio preservativo. almeno in quei casi, che esaminerò. Vediamo un pò tutto quello, che uopo è che si sappia non doversi fare, come sempre inutile, e spesso nocivo, di cui pur troppo si abusò nella passata invasione.

Vadano alfine in dispregio, ed in bando le tante fumicazioni, e gli apparati per esalazione di gas disinfettanti, che ad altro non valsero, che a frastornar la mente. spesso ad alterar la sanità ad alcuni, ed a dispeudiar la gente — Non più si veggano indossar amoleti, e scatolette di droghe, e fialette di liquidi preservativi. Niuno più s' induca a bibite quotidiane di decozioni di miscele, di farmaci preservativi. Poichè ad outa, di tai mezzi tutti in abbondanza usati, il colera non si arrestò, durò quanto volle. e finì quando volle. Se ciò fu vero, ciascuno lo rammenti.

Ma se disgrazia pur voglia che si vegga assalito dal colera, cosa praticar si debba per curarsene, per salvarsene? Tutto quello che verrà prescritto dal Medico. Oh che risposta! E tanto semplice, è tanto evasiva, è tanto nota, che pare che sentir debba d'incetizza. E pure, se mi si permetta, mi accingerò a dimostrare, che dessa non sia semplice quanto appare, nè affatto evasiva; e se pur sia una nota verità, certo non da tutti interamente, e giustamente valutata. Per accingersi a prestar rimedi ad un infermo di colera, è d'uo-

po pria d'ogni altro non dipartirsi dalle verità patologiche intorno al morbo già di sopra discettate. Di poi uopo è basare di quale intensità di grado sia il morbo dell'infermo, che vi si presenta. Dal massimo al minimo sempre è colera; ma le indicazioni curative esser non possono le stesse; a chiunque sostener voglia il contrario, non più gli competerebbe il titolo di conoscitore del morbo non solo, ma neanche quello di vero Medico. Quindi se dar volessi una risposta diversa da quella già data, dovrei ora pria indicare i caratteri de' gradi dal massimo al minimo d'intensità del morbo, ed a ciascun di questi assegnare il proprio metodo curativo. Nè ciò bastar potria: dovrei menzionare de' sintomi più imponenti, che dian luogo a particolari, e diverse indicazioni: dovrei tener presente le complicazioni, le diffusioni del morbo, le minacce di degenerazione, o di attacchi in organi vitali, o di sviluppo di forma morbosa comune in essi. Infine dovrei tutta richiamare a rassegna la patologia, la nosologia e la clinica del colera, per potere tracciare in qualche modo un attatto metodo curativo. E dir tutto ciò a chi? Al pubblico, a cui solo mi son proposto di rivolgere i miei ragionamenti? E qual pro potrebbe ritrarne? Quello di avvalersene, di metterlo in esecuzione? Credo, che niuno si potrebbe illudere esser da tanto; e guai a chi si faccia avvincere da tale illusione? Dir lo dovrei a Medici, di cui i primi sarian quelli della nostra Capitale? Ma ripeto, io non intrapresi la monografia del colera. E cosa mai potrei dire ai sommi Medici della nostra Capitale, che quello stesso, che essi han veduto, han praticato con discernimento, con zelo, e con filantropia: quello stesso che da loro doti ammaestramenti io sento aver imparato, e che veggo quanto sia ben poco? Non è certo spirito di vanagloria, che sentir si pos-

sa pel suolo natio, quando ad evidenza ben si può dimostrare, che l'indomabilità del morbo indiano rinvenne più che in ogni altra terra, in questa del Sebeto, le armi più opportune; e le più ben dirette a strappargli gran parte del numero di vittime, che avea ingojato altrove; e mi sento ben sicuro di annunziare, che quando le venture genti si faranno ad esaminare con quanto di filantropia, e di coraggio fu il colera, per la prima volta apparso in Napoli, affrontato da' suoi Medici; con quanto ardore per la scienza, e pel bene pubblico si accinsero quivi i sommi ingegni della nostra arte, le già note mediche celebrità di questo suolo; tutta del morbo a sviscerarne l'indole, e la forza; e quale, e quanto utile e sollecito fu il risultato delle loro fatiche, non potran non convenire, che in Napoli più che altrove, si seppe meglio fiaccare la ferocia del colera. Ecco il perchè credei, che la più aggiustata risposta a chi domandi cosa praticar si debba per un infermo di colera, sia quella, di eseguir tutto ciò che gli si prescriveva dal Medico; il quale nella sua sagacità proceda colla massima sanzionata dal consentimento di tutti, che il colera mite si curi bene con pochi rimedi, e quasi con niun farmaco; che il colera di mezzana gravità anche richieda pochi rimedi, e pochi e semplici farmaci; ma molta pacatezza nell'infermo, niuna confusione, ed allarme ne' parenti, è molta vigilanza nel Medico ad osservare il corso, prevederne gli esiti, ed accorrervi a tempo; che il colera grave richieda lo stesso tenore, ma con maggior vigilanza per parte del Medico, che opportunamente adopri, e con efficacia quai rimedi? Quelli che potran decantarsi pel colera? Mai no... ma bensì tutti que' rimedi, e tutti quei farmaci, che nelle particolari eventualità del morbo, nel suo discernimento potrà credere convenienti, uniformandosi in ciò alla mas-

sima dell'immortale Cutugno che traduca — *Uti Cholera non adesset*. Che nel colera gravissimo, che procedè con tanta rapidità, e veemenza, che in breve ridusse l'infermo al collasso, e che volgarmente diceasi colera fulminante, l'individuo non si abbia come infermo, ma come morto; e che niuna arte umana valse mai a risuscitarli. Nel giornale ufficiale degli 11. Inglio 1837. trovai un mio articolo comunicato, nel quale venni ad esporre a conoscenza del pubblico quasi le stesse avvertenze sul metodo curativo del colera.

Ma se per le sopra esposte ragioni credei astenermi di enunciare ciò, che praticar debbasi da Medico avveduto per curare un infermo di colera, tralasciar non debbo dall'accennar tanto le poche cose, che praticar debba ognuno da se pria che l'arrivo del Medico non gli conceda affidarsi a lui, quanto le non poche, che e prima e dopo uopo, è che non faccia mai; si guardi ognuno di non farsi all'improvviso colpire dal morbo, lo che accade sempre per averne disprezzato, o non curato i primi forieri. Per quanto mi costò dall'esperienza, ed a cui tutti i diligenti osservatori han convenuto, a niuno mancò mai qualche prodromo del morbo, che poi gli parve essergli sopraggiunto all'improvviso. Quindi se ai pregressi segnali di già avvenuta indigestione, o di error di traspirazione, o d'altro si avverta dolore allo stomaco, nausea, voglia di vomitare, o vomito, o diarrea, o anche lieve stiratura nei tendini, ciò non si disprezzi col persistere nel corso delle sue facende, e col cibarsi anche al solito; ma invece si ricorra al letto, al digiuno, al riposo, ed a bibite refrigeranti. Qui giova avvertire, che nell'apprezzare tai prodromi, l'individuo non diventi il giuoco dell'immaginazione alterata dal timore del morbo. Questa gli potrà spesso far sentire ciò che non esiste; ed ove senta quel

che in vero esista, uopo è sentirlo senza abbandonarsi al tumulto di animo, che spesso risulta il mezzo più efficace ad aggravar lo sviluppo del morbo. In tale tempo, ove il vomito di già cominci, e con esso veggasi crescer di molestia quel dolore, che par che sia pressivo nel centro dello stomaco da fuori in dentro, io mi arbitro ora di congetturare, che riuscir debba di gran vantaggio la pronta applicazione di un largo vescicante in tale sito. Dico congetturarlo ora, poichè non mai mi venne in pensiero nella passata invasione d'indicare che gl'infermi lo avessero praticato da loro stessi in quel primo tempo, nel quale o non chiedeano, o loro non riusciva avere l'ajuto del medico. Certo è che alla declinazione del morbo fu da me, e da molti praticato, e con successo: chi negar potria di sperimentarne l'esito nei prodomi, e far che la certa utilità abbia prova del fatto? In tale stato senza proceder oltre si attenda il medico, ed all'esecuzione delle sue prescrizioni si accinga senza disordine, senza confusione, senza allarme.

Non si lasci mai più niuno persuadere a praticare quelle orribili calefazioni con mattoni infocati, con lane riscaldate. Ove si avanzassero i crampi, bastino pure delle moderate strofinazioni: si aborra da bagni caldissimi, come da freddi: quello di calore moderato si usi nella necessaria indicazione. Si eviti il turbamento degli astanti, ed il cicaleccio sempre suggeritore e consigliere di tanti errori. Non si dia ascolto a chi insista usarsi il tale specifico, praticar quel tal segreto, avvalersi di quella misteriosa miscela, di quel mirabile ritrovato, l'uso de' quali, sconcertando il ragionato piano del medico curante, apporterà all'infermo sempre un danno, e spesso irreparabile.

Ma soprattutto si eviti di affidarsi a quel medico, (che

non v' ha dubbio , che ne porti usurpato il nome) che adottò il sistema di avvalersi di farmaci violenti in ogni caso , in ogni grado , in ogni stadio del morbo; che si avvalga di molti rimedi , ed affollati in modo, da somministrarne agl' infelici infermi in ogni ora , in ogni quarto : che sostenga esser questo il mezzo più atto a trionfar del morbo. Se di tali errori pur si commissero nella passata invasione, quanto più imperdonabile saria , se in una seconda (che lunge sia) si abbiano a veder rinnovellati ! Ed o quanta imperdonabile ne saria la colpa , non saprei ridire , se più de' curanti non veri Medici , o del pubblico che ritorni a farsi illudere !

LA DEMAGOGIA

Novi profanum vulgus, et arceo.

Ben ricordo d'aver letto in più d'uno di quei giornali, i quali forte alzarono il grido contro la effervescente demagogia, che dessa ritenere non si debba, nè meglio definire, che per un *colera politico*. Tutta mi gustai in prima la bellezza di tale definizione; e poscia subito mi sopraggiunse il pensiero d'indagare, se in realtà esistesse un' analogia tra la demagogia, ed il colera, per la quale competer possa all' una il nome, e gli attributi dell' altro.

Per rinvenire punti di analogia fra i due pelaghi orrendi bisognava solcarli entrambi. In quello del colera nella passata invasione io avea navigato pur troppo: ma nell' altro? . . . Son già due anni, che dappertut-

Rag. sulla Demag.

to divampando demagogia, esser non vi può persona, che valga ad asserir, io non la conosco. Quindi; in onor del vero, non mi fu di molto stento rinvenire la richiesta analogia; e rinvenirne tale e tanta, che non solo mi risultò evidente la verità, che la demagogia sia stata un *colera politico*; ma che nel colera vi fu in realtà una *demagogia medica*.

E poichè ogni uomo di senno, ogni uomo onesto, intento al vero ben essere sociale, guardar si dovrà dall' uno, e dall' altro colera, ossia dall' una, e dall' altra demagogia, poichè si avvalgono amendue quasi dei stessi modi, dei simili mezzi per distruggere in pari tempo il fisico, ed il morale di una società; così è che ora, dopo aver discettato sul colera, mi accingerò ad indicare in prosieguo, della demagogia quale ne sia l' analogia con quello; e ciò nello scopo, che i presenti ed i futuri giustamente apprezzandola, possan come salvarsi dall' uno, così guardarsi dall' altra.

Tutta l' analogia in quanto all' origine hanno fra loro i due colera. Nasce l' uno indigeno endemico nel Delta del Gange; di là esce per contatto, e dove ritrova favorevoli circostanze atmosferiche, si spande in epidemia contagiosa; gira per anni per vaste regioni, e poi ritorna nel suolo primiero.

La demagogia sempre risorge da là, ove è indigena, ove è endemica: ne esce per contatto, per lo più di quella specie, che dicesi *tocco*: spesso si avvale dell' innesto: nè manca di spandersi per *effluvj*, per *veicoli*, ed ove può, ancor per *salto*: percorre per molte regioni, e vi diffonde il suo contagio: questo però non espone ad operar, se non rinvenga quelle tali opportunità nell' atmosfera politico, in forza delle quali poi si spande in epidemia contagiosa.

Il colera, al par di tutti i morbi contagiosi acuti;

s'intromette in un corpo , e quivi resta occulto per un tempo indeterminato , or per prepararsi l'attitudine ad operare , ora per preparare il corpo invaso a ben risentirlo. Questo è il tempo , che dicesi *d' incubazione*.

La demagogia penetra in una Città , in una regione , e vi esegue la sua incubazione , ora per prepararsi ad operare , ora per disporre la città , la regione a più risentirla.

Il colera così propagatosi , e diventato epidemico contagioso , il suo contagio subito dimostra di forza *incoercibile* , cioè che niuna misura sanitaria valga a comprimerlo , ad isolarlo: ed il suo corso diventa *necessario* , ed *infrenabile* ; il suo cammino tracciar vi dee una parabola ; ed in esso è indispensabile , che fra il totale de' contagiati risulti un numero di morti , un altro di guariti , ed un altro rimanerne d' infermi cronici per passaggio in altro morbo.

La demagogia giunge talvolta a far che il suo contagio diventi *incoercibile* , rapidamente divampando ad onta delle più ferme misure: allora assume un corso necessario ed infrenabile, fino a quando non gli venga opposta quella , che ben dicesi *Regum , et Legum ultima ratio* : allora tocca il suo termine , che in sulle prime, uopo è che sia coartato, ma che poi non tarda a diventar spontaneo.

Il colera assume una forma morbosa , che tende a disformare , o che sia infiammatoria , o concessiva , od altra ; ed apporta rapide degenerazioni , cancrene , sfaceli , e morte.

La demagogia, sempre conseguente al suo vero scopo , non fa che disformare , distruggere , cancrenare ogni civile ordinamento , ogni legge , ogni giustizia , e soprattutto rivolgendo i suoi attacchi alla RELIGIONE : ed allorchè d' uno stato abbia distrutta la vita sociale, spi-

rante fra le stragi, le ire, i tumulti, le miserie, il lutto, allora lo proclama rigenerato.

Il colera al suo primo apparire tutto mette il popolo in trambusto, ed in trepidazione; tosto allor si veggono insorgere i sedicenti medici, i cerretani, i segretisti, gl'impostori, i quali con istancabili gambe, e con voce altisonante a spacciar si accingono le loro false dottrine intorno al morbo, le di loro mirabili invenzioni, i prodigiosi specifici; e van gridando, che senza di questi niuno infermo si potrà giammai salvare. Solleciti a bandir la croce contro la vera scienza dell'arte salutare, ribellano le genti contro i veri medici, le inducono a disprezzarne i saggi consigli; e nulla curando, che le tombe ingrossino di cadaveri per opera de' loro specifici mortali più del morbo istesso, non mirano ad altro, che ad accreditarli, e venderli ai creduli, per così accumular danaro: spesso illudono benanche le autorità, e riescono a conseguir premi, ed onori.

Nella demagogia, allorché irrompe, resta il popolo attonito, e confuso: ma tosto insorgono i gridatori di strada, i chiassatori di caffè, i declamatori di circoli, i libellisti, i giornalisti a sciame, ed ad altro non tendono, che a propagare le più empie, e sacrileghe dottrine, ammaliando la gente con i pomposi nomi di *rigenerazione*, di *libertà*, di *nazionalità*, di *sorranità del popolo*, di *ricchezze per comunismo*: e tutto mirando a sottrarre dal retto dominio delle vere leggi, e delle vigenti autorità, per correre al rampaggio degl'impieghi di pingue avere; quindi in breve rapinar su di tutto, e lasciar la delusa gente priva di ogni obolo, spogliata di ogni oggetto, ma colma di proclami, di bugie, di carta monetata, di moneta crosa; e da scuotersi soltanto dal notturno calpestio de' carri trasportanti altrove le derubate sostanze.

Nel colera i sedicenti medici, i cerretani, i segretisti van buccinando, che da tutti alfine si abborra l'attuale stato della scieuza dell' arte salutare, come quella che altro non contenga, che un' impostura nemica della salute pubblica; e nemici ne dichiarano quei medici, che pure tutta loro vita logorarono tra lo studio, tra i cadaveri, e tra gl' infermi. Assumono lo sfrontato paradosso, che la vera scienza, la vera arte salutare sia tutta posseduta dai loro ingegni (senza averli mai occupati allo studio della Medicina); quindi esser dessi i soli filantropi, i soli benefattori dei miseri infermi. Poggiano l'Achille de' loro argomenti in quei casi di morte di colera, che accadano fra le mani de' veri medici; e questi casi variamente colorando, ampliando, snaturando, offrono per attirarsi la pubblica credulità.

Nella demagogia i chiassatori, i declamatori, i giornalisti imprendono a dimostrare, che le già esistenti forme di governo non più compatibili siano col ben essere sociale, e col progresso; che desse altro non racchiudano, che una conculcazione di *dritti*, una tirannide manifesta; e vi aizzano le popolari concitazioni; proclamano di più, che sol da essi si possegga la scienza del ben essere sociale: che essi soli ne sappiano diventare i campioni, e gli apostoli: quindi la somma del potere di ogni ramo di cosa pubblica solo ad essi esser devoluta, come i soli ad averne la capacità; di sentir solo essi lo scopo del bene pubblico, ed averne la giustizia per norma, ed il merito per dritto. Bientosto si precipitano a denigrare ogni decoro, ed ogni fama di tutti quei, già da essi scrollati da ogni potere, da ogni posto; e ne espongono alla pubblica sfrenatezza quei fatti, che giungono a colorir d'ingiustizia; ma che avrian pur d'uopo di un esame di fondo per ritenersi tali.

Nel colera le illusioni de' cerretani, degl' impostori ven-

gono subito smascherate dal fatto. Ognuno si avvede dell' inutilità , e del danno che apportano i loro specifici , e della loro inettezza nelle cognizioni dell' arte salutare: si viene in chiaro degli errori , in cui il pubblico è trascinato nell' aver inveito contro i veri medici ; e tutti si persuadono alfine , che se questi non riescono a dar salvezza a tutti , pure ne diano spesso a ben molti ; lo che non si ottiene al pari per opera de' cerretani , e dei segretisti ; più che sol quelli sian sicuri di non nuocere , o almen sempre meno di questi , poichè quelli si propongono sempre lo scopo diretto di giovare l' infermo. Per lo che si svela l' inganno di aver creduti medici idonei ad arrecar salute quei tali , che quantunque dotati dell' abbacinante dono della loquela , pure in realtà non si eran mai versati nella scienza medica ; ed intanto a medicare gl' infermi eransi spinti in occasione del colera.

Nella demagogia il pubblico , che per quanto sia facile ad essere illuso , altrettanto è ben difficile che perduri nell' inganno , si avvede ben tosto , che gli apostoli della rigenerazione giunti al potere , in tutto , e per tutto ad altro non valgano in realtà , che a giustificare , ed a tessere gli encomi di quelli stessi , che con brutale smania , non ha guari , avean di tanto denigrati : chi tacciarono di dispotismo , e d' ingiustizia , mentre il fatto provò , che dessi ne racchiudevano il vero germe: infatti a chi non tuonano ancora nelle orecchie quei tremendi *così voglio , così voglio io*. Chi si accusò d' inettezza , e d' incapacità ; ed il fatto o quanto per essi ne mostrò maggiore ! . . Chi di profitto ; ed o quanto ben si seppe da ciascun di essi rapidamente oscurare in ciò ogni vanto altrui!... Chi si tacciò infine di conculcatore del merito ; e quale si vide mai da essi prescelto ad un posto in riguardo del vero merito ? Chi vi fu

chiamato con giusti titoli? Il colore, le aderenze, l'affiliazione, il nepotismo, l'arbitrio costituirono sempre per essi il merito *dativo*.

Nei circoli, nei caffè, nei trivi fondarono ben tosto le loro caste, le loro camarille; ed ivi i più elevati ingegni fra loro, i più antesignani, di altro non diedero saggio, che di uno scibile singolare in grammatica, ed in retorica; ma che giunger non potea affatto all'atrio della scienza della cosa pubblica; e che il loro verace scopo lungi dal mirare al pubblico bene, non tendea ad altro che alla distruzione. Quindi è, che la demagogia spingerà in alto, ed al potere uomini nuovi, ma non mai migliori de' primi, per quanto non buoni questi dipingere si vogliano; ed anzi spesso fra i nuovi elevare in alto si vedrà degli uomini quella melma, che nella calma è costretta giacer nel fondo, nella tempesta, che tutto sconvolge, surmonta a galla.

Durante il colera si videro vituperevoli fenomeni fra lo sciame di quei, che di medici immeritamente riportavano il nome: diero questi ogni prova di non possederne nè la vera scienza, nè per essa aver mai nutrito premura, o affetto alcuno; anzi di averne sempre mentito tanto quanto si confacea al loro interesse. Di essi alcuni si videro applaudire ai spacciatori de' nuovi specifici, autorizzarne l'uso, decantarne i prodigi, e praticarli essi stessi: altri non sentirsi nè la forza, nè l'energia di contraddirli; anzi con riprovevole debolezza consentirne l'uso, e lo smercio. Altri riprovarli in apparenza, ma favorirne l'applicazione; acciò questa abbia sempre più a produrre danno agl'infermi; e poscia siasi richiesta con maggior premura la loro opera per rimediarvi: per lo che si vedean praticar di nascosto tutte le simpatie, e le connivenze con i segretisti. Altri finalmente, credendo più utile partito di appigliarsi agli

incontri del momento, a seconda dell'opportunità, ora dichiararsi sostenitori de' principi, e delle pratiche della vera scienza dell'arte salutare, ed insistere che solo con questa si abbiano a medicare gl' infermi; ed ora a vista de' segretisti, de' ciarlatani, e degli illusi da questi, decantar le virtù salutari de' specifici, ed appigliarsene all' uso.

Nello stadio di esaltazione della demagogia si è verificato precisamente; che molti individui, che per l'innanzi mostravano abborrirne le idee, ed i prestigj, ed invece di essere ligi de' principi di religione, di ordine, di leale sudditanza; e chiamati a questi per ragion di dovere, e di gratitudine, togliersi la maschera ad un tratto; e palesar, o di esser di già immersi nelle sozzure del contagio demagogico, o pure ivi concorrere ad immergersi con entusiasmo.

Altri poi sconsoscendo del pari ogni sentimento di onore, e di rettitudine; ma o inerfi per età, o per salute, o impediti da altri ostacoli, che a surmontar non valsero, non si spinsero attivi nelle demagogiche operosità; ma di esse ne furon plaudenti, ne ammirarono; e ne lodarono i sfrenati proseliti, prodigandogli consigli di stimolo e di sprone con una riservata gravità. O quanto ben somigliano questi tali a quelle reprobe Madri! . . . *Matres, quae luxuriantur in filiabus suis.*

Altri pure mentre con parole, e con fatti patenti professarono d'esser contrari ad ogni demagogia, poi con occulte manovre, profittando di ogni incidente, spesso assumendo futili pretesti, e colorendo questi di ricercata giustizia, profonder si videro simpatie, e benevolgenze a quelle persone, a quelle cose istesse, che con jattanza dichiararono di sentire la volontà, ed il dovere di abborrire.

Altri fervidi campioni della demagogia si mostrarono jeri, oggi con inaudita sfrontatezza negare di averne accla-

mate, e professate le pratiche, e le idee: altri con più intollerabile ardimento dichiarar giusto e convenevole di mostrarsi or demagogo, or avverso alla demagogia; ora affaticarsi per far intendere, che tutt' altro il loro pensare fu dall' operare. In ciò ha consistito sempre per costoro quella scienza, quell' arte sublime, di cui tanto si senton vanagloriosi, e fan pompa d' esserne forniti.

E non s' avvedono alla pur fine d' esser questa una pratica la più degradante! Che dessa sia ormai la più schifosa eredità di quella vecchia demagogia, di cui tuttora ne sopravanzano fra noi ruderi cadenti, gli ultimi figli! Alla presente età offrir di più non può quest' arte, questa pratica anfibia nè tolleranza, nè conferenza alcuna: si senta pur da tutti tanta verità, e sia il più sicuro passo per un verace progresso.

Nella passata invasione del colera i veri medici di tutte le Città, stanchi alfine delle nefandezze, e del turpe governo, che i cerretani, i segretisti operavano contro la salute pubblica, alzarono un grido unanime contro di essi, ed apertamente svelandone le magagne, e le ribalderie, indicarono alle genti qual era in realtà il morbo contro del quale si dovean premunire, quali n' erano i veri mezzi, di quali artifizi si doveano guardare, e qual metodo curativo adoperare, se non per salvarsi tutti, almeno il più sicuro per non nuocersi mai: i veri medici non dimostrarono quindi che una probabilità di salvarsi; ma che questa aumenti di grado solo per opera de' veri cultori dell' arte salutare; ed invece ne diminuisca tanto fino a perdersi, in mano de' segretisti, e dei cerretani. Il pubblico se ne convinse col tristo esperimento di fatto; nè pare che dubbio alcuno ora più gli rimanga. Pure ben troppo è noto, che non mancarono di quei, che disertar giammai si videro dal buon senso: di quei che corroborati dall'esattezza di ben ponderato calcolo, illusi non mai furo-

no dalle declamazioni, e dai prodigiosi specifici dei cerretani, e dei segretisti: ne ebbero quel conto, e quel disprezzo, che loro si dovea; e questi quantunque allo spander del colera si trovarono nel mezzo, pure gli seppero resistere; ed uscirne illesi, immuni, vittoriosi.

Ad abbattere la contagiosa demagogia già si sente dovunque unanime sollevare il grido di tutti gli uomini onesti, e di buon senso contro le illusioni, e contro i prestigi, con i quali si annaliò quella gente, che poi soggiacque vittima del vero scopo de' suoi rigeneratori. Desso nel fondo altro non era, che un'empia, e smodata ambizione di potere, ed un'insaziabile avidità di ricchezza. Ma il fatto ha ben provato, che i popoli in realtà non furon affatto illusi; un branco, una frazione di essi non n'è certo il tutto: solo i demagoghi (poichè rettorici, e niente più) avvalendosi di quella figura, che la parte autorizza a prender pel tutto, si augurarono aver conquisi i popoli: e non si avvidero, che prender la parte pel tutto sia una figura ammessa in rettorica, non già in Politica: la più parte dei popoli non fu traviata dalle seduzioni della demagogia: gli uomini di giusti, ed onesti principi, e di sana ragione la mirarono nel vero fondo, ne previdero le tendenze, e gli esiti; quindi gli opposero quell'abbominio, e quel disprezzo, che l'era ben dovuto. Ognuno si avvide che vi si racchiudea un gioco di uomini ambiziosi; e chi fia mai l'uomo ambizioso?

» Comprendi

» Che l'uomo ambizioso è un uom crudele.

- » Fra le sue mire di grandezza, e lui
- » Metti il capo del padre, e del fratello;
- » Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
- » Sgabello ai piedi per salir sublime.

E quando a tutti saran noti uomini tali acciò niuno

più si affidi ad essi? Se a tanto giunger si potrà, se tale genia maledetta alfine isolata si vedrà, e fuggita come la lebbra, l'idrofobia, il colera; se non più da illudere, da corrompere troverà gente; si avrà per certo allora, che non più sarà turbato il mondo; e potrà regnar dovunque il regno della giustizia, e della pace.

Convinti pur sono i popoli dalla ragion di fatto, che altro dalla demagogia conseguir non possano, se non distruzione, strage, rapine, ire, pianti, lutto: nè mai da quella risultar potrà un governo, che un giorno solo gli assicuri di giustizia, di pace, di prosperità: e sempre più si avvedono, che solo da' Governi legittimamente costituiti tanto scopo a conseguir ne resta; ed ove talvolta pur fia, ehe non si raggiunga in tutto, ciò non sarà giammai per prava, e decisa volontà, come si avvera nella demagogia; ma bensì derivi da quella tale imperfezione, di cui il marchio mancar del tutto non può nelle cose umane. La perfezione è sola, e propria dell'Altissimo, e delle opere sue.

Nell'invasione del colera i veri medici, quantunque si armino di ogni coraggio civile, si diano a tutt'opera ad esporsi a gravi pericoli; spesso ne restino vittima, per strappare gl' infermi di colera dal tristo dominio de' segretisti, e de' cerretani; mentre credono raggiunto lo scopo di aver smascherate le loro arti subdole, con le quali quelli procurato aveano il credito, e lo smercio a' loro specifici; mentre pare, che esser dovriano sicuri, che i specifici, ed i loro inventori, e gli espansori, ormai raggiunti dalla universale dannazione, più non possano nè nuocere agl' infermi, nè esser di ostacolo alla vera scienza dell' arte salutare; invece, dove men tel credi, e quando meno lo aspetti, ti senti risorgere il credito per gli specifici, la fiducia, ed il vanto a segretisti, a' cerretani, ad essi profondersi ogni acclamazione; ed in pari tempo

or non curarsi, or conculcarsi i metodi curativi basati da veri medici, e su i principi della vera scienza.

Ciò non dee recar meraviglia, poichè ben cessa di esser meraviglioso tutto ciò che divien consueto. Non pertanto costernar giammai si debbono i cultori della vera scienza dell'arte salutare; nè tampoco indursi a desistere dal proponimento imposto dalla scienza che professano: essi non si abbaglino dalle illusioni de' favori, e dei vantaggi, che il volgo profonde a' segretisti, a' cerretani; i quali mancando di qualunque merito scientifico, mettono in opra tutta l'arte della più efficace seduzione: ed è tra le miserie della condizione umana, che la seduzione attivata in tutti i possibili modi, prevalga alla verità.

E poi è ormai ben noto, che i segretisti, i cerretani, gl'impostori abbiano fra loro una mutua intelligenza, una misteriosa legge di armonia, in virtù della quale avvinti in lega offensiva, e difensiva, l'uno dell'altro accredita lo specifico, ne nasconde gli errori, ed i danni; ed all'uno ne esalta i prestigi, ed il valore. Ma di essi adonta, i veri figli d'Igiea, i seguaci d'Ippocrate non si rallenteranno giammai con le opere, con la voce, e con la penna a smascherarne le frodi, ed i danni; fino a che non veggasi raggiunto lo scopo di sottrarsi gl'infermi di colera, nonchè di ogni altro morbo, dal dominio, e dall'influenza della genia esecranda.

Un'analisi di fondo sulla storia delle già passate demagogie ci dimostra la completa analogia anche in riguardo al fatto or ora esposto: e speriam fermamente in Dio, che la storia dell'odierna non abbia ad indicare, a dimostrare, a precisar lo stesso.

La demagogia vien partorita dalle sette, si nutre, e cresce occulta col latte del contagio delle sue idee: prende solidi alimenti dalla penna, e dalla stampa:

adulta si appalesa con le grida; si costituisce con sorpresa, e con schiamazzi; e poi ricorre in ultimo alla ragion delle armi per atterrare ogni ostacolo al suo consolidarsi.

Ad abbatterla uopo è d'agire, come di fatti si è praticato, per la via inversa; cioè, quando ad ontadi ogni sforzo d'essa è giunta allo stadio delle armi, colla forza delle armi allor si assalga, e si vinca: e quindi si cerchi ovunque inseguirla, e distruggerne i *eubati germi* con la forza di veridici ragionamenti per mezzo della voce, della penna, e della stampa.

L'opera del primo tempo è tutta devoluta ai Governi; essi ne hanno il sacro dovere, l'imperscrittibile dritto, il fiduciario possesso dei mezzi. Già è ben noto con quanto d'energia, e di lode abbia ciascun di essi operato dalla sua parte, e con quanto utile risultato, e pronto; ed in forza di chi?... Dei valorosi, e fidi eserciti, e degl'intrepidi Duci, che dando le più sublimi prove di coraggio, e di virtù, han cinto il Serto degli Eroi, che ovunque gli han tessuto le liberate genti, colla quercia del valore; coll'alloro della gloria, e coll'ulivo della vittoria, e della pace: Serto, che tanto più sei splendido, e bello, quanto più cingesti di quelle tempie, ove trovasti *in fresco vigor chiome canute*.

L'opera del secondo tempo, di combattere la demagogia con i ragionamenti affidati alla stampa, è dovere, e patrimonio di tutti gli uomini, che nutrono i veri sentimenti di religione, di osservanza alle leggi, di amore all'ordine, ed ai legittimi Governi, solo da quali, è appien provato, che conseguir si possano i desiati vantaggi. Sì, chiunque convinto fu di tanta verità, risentir ormai dee l'obbligo di diffonderla per le masse illuse, e traviate; mostrandogli la voragine, di cui si spinsero all'orlo, sol per aver corso dietro coloro, che

col. prestigio di false dottrine le mire ricoprivano di ambizione, e di distruzione: ed indurle a ritrarne il piede con indicargli la vera via sicura da render paghi di tutti i desideri, allorchè sian giusti. Sì, tanto si esegua, con fervore, con fermezza, a viso aperto: lungi ogni timidezza, ogni puerile titubanza: lunge i non lodevoli, ed inutili ritrovati dell'anonimo, dell'incognito, dell'anagramma: è un degradar di se in tal modo, e della sublime causa, che si propugna: sgombra di ogni velo percorra ormai lo slancio della verità.

Nel colera dimostrai, che il vero medico, che si prefigga di giovare agl'infermi, e far che cessi il morbo: uopo è che non si determini a praticar medicine dirette ad annullare, o arrestarne il corso: ma invece ne diventi un osservatore esatto, una vigile sentinella. Guardi però nel tempo stesso, che dalla sua parabola il morbo non straripi; che corra come contagio, e non altro: che nel corpo ove lavora, non minacci d'ingenerar infiammazioni, concessioni, degenerazioni, cancrena etc: che in tal caso il medico non più contener si debba nei pochi, e blandi rimedi, ma subito dar di piglio ai pronti, ed efficaci mezzi, sempre mirando però a non avvalersi di quelli, che lungi di giovare agl'infermi, gli arrechino danno, prestando invece nuovo vigore al morbo. In tal modo operando, è ben difficile, che un corpo attaccato dal colera non si salvi; e salvato, dimostrar ben si può d'esserlo per tale via.

Nella demagogia, che divampò per quei regni, per quei stati, che già son noti, vi fu un tale medico, si praticò tanto metodo curativo? Dirò con verità di non saperlo in quanto alle straniere regioni; altri lo sapranno, o lo potranno facilmente. Ma nel nostro regno certo è, che fuvvi il sommo medico, che ben praticò l'analogo metodo curativo: e la Dio mercè, ed in virtù

di esso si salvò questo regno del flagello del colera demagogico, nel quale per opera dello stesso gran medico, degli altri al par non mai soggiacque. Ognun già sente chi esser dovea, chi fu questo gran medico, il RE FERDINANDO SECONDO NOSTRO AUGUSTISSIMO SOVRANO. Si Ei solo contener seppe nel suo corso il torrente della demagogia; ne fu l'accorto osservatore, la vigile sentinella: alla minaccia di straripare, e di degenerare vi appose i ben dovuti mezzi efficaci; ed ormai già ne vede estinto, e per estinguersi ogni residuo del contagio.

Salve o GRAN RE, o SUPREMA TUTELA de' tuoi popoli. E poichè a TE IL SOLO compete, deli meritamente dai nostri devoti unanimi affetti accogli l'illustre titolo di PRIMO MEDICO, perchè TU SOLO ben sapesti medicare l'epidemico contagio della demagogia, e medicarlo precisamente con quella profondità di scienza, di cui già eri al possesso di ogni altro a preferenza; ed in forza di che? Della tua RELIGIONE.

Si a TE RE eminentemente CATTOLICO mancar non potea ogni sapere, poichè fin da' tuoi primi albori corresti ad attingerlo al vero fonte infinito, *INITIUM SAPIENTIAE EST TIMOR DOMINI* — TU, de' nemici tuoi, che i nemici pur sono del Tabernacolo della Fede, del Trono della Giustizia, dell'arca della prosperità de' popoli, Tu trionfasti, e trionfar dovevi, e trionferai per sempre, perchè fisso, e riverente fu ognora il tuo sguardo a quel Simbolo, su di cui la MANO ETERNA scrisse, *IN HOC SIGNO VINCES*.



1. 2. 3. 4. 5.



1875

583175 70217.

PERVIDI RINGRAZIAMENTI ALL'ETERNO

E BREVI AVVERTIMENTI

AI TRAVIATI NAPOLITANI



Ut imperium evertant, libertatem praeferunt;
si perverterint, ipsam aggrediuntur.

IMMENSE grazie sian rendute, o concittadini, a Dio ottimo massimo che di turcasso tirata avendo la ultrice sua spada nell'arrovellata sua giustizia, quell'orda ha abbattuta di atei i quali pregni dello spirito di Belial che a ribellarsi sospinse l'uomo fin da'primordi di sua esistenza contro il suo Creatore, per abbindolarlo a costituirsi in eguaglianza di diritto con lui *critis sicut Dii*; i quali pregni dello spirito di Belial, io ripeto, accender volevan tra noi la face della guerra civile nel dì 15 maggio dello scorso anno 1848, per far cadere nella combustione, e nell'orrore, nella desolazione, e nel pianto anco questo più bel canto di Europa, smantellando il Trono, rovesciando lo Altare, e distruggendo il Sacerdozio, per ispegner così ogni idea di Dio, di suo culto, di sua fede, e far discender l'uomo alla condizione de'bruti; unico scopo degli antichi, e moderni cattolici.



Principe di Canosa *cujus memoria in benedictione est*; ad istruzione da lui scritte de' sovrani, e dei popoli, onde non farsi canzonare dagli ambagi dei liberali-settari, e peculiarmente la dotta *Proporzione delle pene*, in che dicea egli, la clemenza dei sovrani diverrà tossico micidiale pe' loro stati, e sarà fertile di conseguenze luttuose, infauste, amarissime; perocchè timore più non avendo i rivoluzionari pel loro ateismo della giustizia divina, nè della umana per la clemenza indicata, impavidi si accelereranno alla violazione della santità dello stato sociale, ed alla dissoluzione dell'ordine con la anarchia (1): clemenza che criminosa si rende, perchè interdetta da Dio il quale vuole che vivere non si lascino i rei di morte, come per un Profeta disse al re Acabbo, tu hai lasciato libero Benadad che io voleva che morisse perchè mio nemico, e bene la tua vita pagherà per la sua: *dimisisti virum dignum morte de manu tua, et erit anima tua pro anima ejus*. Per le quali opere Gregorio XVI, di felice ricordanza, conìò medaglia con la effigie del Canosa ad immortale sua gloria per aver come apolo-gista de' diritti dello Altare, e del Trono, con atarassia veramente cristiana, dimentita la impostura de' rivoluzionari, e manifestata la loro empietà,

(1) I vaticini del Canosa che diceva « Dio ci dia occhi per vedere » si son troppo verificati con il soqquadro in che han messa peculiarmente l'Italia gli anarchisti settari, perocchè per la loro iniquità si son visti popoli distrutti, città incenerite, proprietà rapite dalle fiamme, chiese spogliate, sacerdoti perseguitati ed atrocemente uccisi precipuamente in Roma, vasi sacri profanati, e

la loro perfidia da noi troppo ravvisata nella iniqua espulsione de' Gesuiti, perocchè per gli altri Ordini regolari la interdisse il popolo che di ciotti armato con cristiana costanza al reo disegno si oppose; nella persecuzione di molti Vescovi cacciati dalle loro chiese; negl'insulti fatti allo Eminentissimo Arcivescovo di somma virtù fregiato tuttochè giovane, al reverendissimo Capitolo, ed al rispettabilissimo nostro Clero; e nello attentato del di indicato che infra i giorni santi dell'anno debbe annoverarsi *in numero sanctorum dierum accipitur*, per averne liberati in quel giorno nella sua commiserazione infinita lo Eterno da tutti quei mali che arrecati ci avrebbero quei furfanti, se lo effetto di suo cruccio non avesse fatto loro egli sentire con la fedeltà inverso il Re ispirata nello Esercito, e con il coraggio con che da strenuo si è battuto: esercito la cui gloria immortale alla più tarda posterità tramanderà la storia.

Assecli son dessi, intendetelo pure una volta, di quegli antichi massoni, o liberi-muratori dalla Chiesa con anatema maisempre fulminati, come settari nemici di Dio, e de' Re rappresentanti di lui; del sangue dei quali sitibondi assassinarono Enrico III, Enrico IV, e Ludovico XV di Francia, che restò solamente ferito, Gustavo III di Svezia, Carlo I d'Inghilterra, e Luigi XVI anco di Francia in quella rivoluzione di che la storia non può non arrossare, perocchè proscritta quivi con decreto del 10 novembre 1793 la Religione Cattolica da quei furenti repubblicani o assassini, secondo il Canosa che dice di esser si-

manini questi due vocaboli, elevata vider

ti una infame landra con il nome di Dea della ragione (2): asseclì io diceva, degli antichi gli odierni settari di nomenclatura solamente variano, e non di scelleranze (3), su il riflesso che come cospirando

(2) « Questa nuova e formidabile divinità, aveva segnalato il suo tremendo potere costituendo il culto dell'ateismo con il sangue di centomila ministri del Santuario. Distrutti i templi, rovesciati gli altari, abolito ogni specie di rito cristiano, cancellato tutto ciò che potea destare religiose rimembranze, per- chè divenuta delitto l'adorazione del Cristo presso un popolo già cristiano; e quel drappello di eroi che lo zelo il più puro e l' più generoso rendeva animosi a bravare il furor cieco e la vile crudeltà del Direttorio, era condannato a scegliere tra la seure inesorabile del giacobinismo e le sabbie ardenti della Gujana in pena di amministrare ai fedeli privi di ogni conforto l'aiuto de' sacramenti e le consolazioni della speranza. Dio e il re, la Religione e lo stato medesimo erano scomparsi. Le ruine erano accumulate su le ruine, e le rimembranze medesime eran ruine, talchè Robespierre il mostro che tiranneggiava la Francia, spaventato da tanti orrori si affrettò di richiamare l'idea conservatrice di Dio. Dopo sei mesi di ateismo legale egli stesso dichiarò che la nazione francese riconosceva l'Ente supremo. Così questi stupidi tiranni davano e toglievano a pia- cer loro la Divinità a trenta milioni di uomini »! Ecco come scriveva prima che tralignasse quel padre Ventura che qual nuovo Carneade ha perorato prima a pro della verità, e poscia in fa- vore del mendacio. Egli nella *Enciclopedia ecclesiastica e morale* che compilò in confutazione degli errori de' carbonari dopo la ri- voluzione da essi fatta nell'anno 1820, parlando del contagio mo- rale della febbre tricolore, che da sessant'anni crucia l'Europa, i , intomi descrisse con che questa febbre si manifesta. Ma chi avrebbe detto che dalla febbre indicata sarebbe stato attaccato nella sua canizie un sì accerrimo nemico de' settari per essersi lasciato sedurre da' loro prestigi, tuttochè profondo filosofo e teologo? I più
... .. diceva Clemente XIV, sono capaci di più grandi

quelli alla distruzione dello Altare, e del Trono, su lo insegnamento dell'empio Diderot di strangolar l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete, osarono con nefanda mano spegner la vita degli indicati monarchi; così anco questi contro la vita congiurando del nostro Re, loro preda farlo volevano nel giorno indicato, come fiere sitibonde del suo

odio giurarono anch'essi a Cristo ed alla sua fede, ai re ed ai loro troni. Questa setta antica talchè Barruel la fa discender da Manete che fu uno schiavo scorticato vivo con le punte di canne, d'ordine del re di Persia per la sua impostura (fiuc che meriterebbero tutt'i suoi ascelli, per la pace del mondo, ma che loro non auguriamo); non ha per istopo che la distruzione del sacerdozio e del principato, per dischiudere il varco ai delitti, e peculiarmente al furto con l'ateismo che cerca universalmente stabilire. Leggete nella storia i fatti antichi, confrontateli con i recenti, e vedrete se chiaro riluce che ciò che fecesi con la eguaglianza nel 1789 volevasi fare anco con il comunismo nel 1848: comunismo che se usurpar potesse il potere, ogni legge distruggendo umana e divina, vanterebbe diritto anco su il talamo!!! Ma si può udir senza fremere che il dissipatore, l'ozioso, il dissoluto debba aver diritto sulle sostanze del sobrio, dell'economico, del laborioso per vivere con il furto, e non con quella fatica da Dio all'uomo assegnata come mezzo per provvedere ai bisogni di sua vita: *in sudore vultus tui vesceris pane*? Monarchi! Voi vedete come minaccia questa morale indozza di attaccare la intera società; e se con la morte si punisce colui che rompe il cordone sanitario, e le merci contagiose si bruciano con immenso danno de' proprietari innocenti per salvare la generalità dal morbo esiziale; perchè poi tanta difficoltà incontrasi, dice uno scrittore, quando si tratta di spegnere la vita di quegli iniqui felloni che fanno professione di metter tutto a soqquadro quanto ha di più sacro l'ordine sociale? Uscite una volta dalla ignavia in che vi ha tenuti finora la impostura de' rivoluzionari, e fate uso di quella

sangue ; ma indarno , perocchè avendo detto Iddio , il desio degli empì non sarà mai soddisfatto *desiderium peccatorum peribit*, percossi dall'ira sua, abbattuti restarono, e distrutti: e lo vaticinava il sangue dello illustre Martire nostro tutelare, quando lo baciò il Re nella ottava della festa della traslazione delle sue reliquie: era desso spumoso talchè alla guastada la spuma si attaccava, a lui vittoria predicendo su i suoi nemici; su il riflesso che di liete e fauste cose è indizio quel sangue quando spumoso a noi si manifesta: *cum spumat laetor nam mihi fausta canit*.

Quegli che vi parla, o concittadini amatissimi, non è frate, nè prete, nè ha interesse alcuno con lo assolutismo, oltre il dovere ingiuntogli da Dio di essere ligio fedele al Re suo Signore, onde non perdersi eternamente come i rivoluzionari, ma un laico egli è ammaestrato dalla tradizione, dalla storia, e dalla esperienza principal maestra di ogni verità, pe' fatti antichi non solo, ma moderni ancora di che voi stessi siete stati spettatori; il quale vi esorta di abborrire le ciurmerie infernali de' rivoluzionari, e'l diabolico loro dizionario, ad ingannar la moltitudine immaginato, e per fare che confuse le menti di tutti con i nomi delle virtù assegnati ai vizi, ogni orrore pel vizio si perdesse, e le azioni viziose, anzi gli stessi delitti con indifferenza venissero guardati: quindi son chiamati in esso amor patrio la fellonia; riscatto la più cru-

... libertà la licenza il libertinaggio

che han lasciata la vita per la dissoluzione dell'ordine stabilito da Dio, odio giurando a lui ed ai suoi rappresentanti, e che pertanto si son dannati; voto della nazione il voler pravo di una fazione anarchica; tirannia e barbarie il sacro diritto della difesa, quasi ch'è aggredito un sovrano da' suoi sudditi ribelli dovesse farsi assassinare senza difendersi, e senza difender la gente onesta, i probi cittadini, la Chiesa, il santo ministero dal furore di una fazione esecrata per vizi e per delitti, la quale conculcata la giustizia il tutto metterebbe a ruba. E non saremmo stati assassinati se percossi non fossero stati dall'ira di Dio nel dì indicato? E che sono i regni senza giustizia se non grandi ladronecci *quid sunt regna remota justitia, nisi magna latrocinia*? E che pretendevano i comunisti se non lo spoglio universale che avevano cominciato a fare in alcune provincie del regno, peculiarmente de' beni de' regolari, per farli passare dalle *mani morte* alle vive? Quindi se tiranno è colui che contro i precetti della giustizia universale dispotizza su la vita, su la proprietà, e su i diritti degli uomini, è indubitato che i veri tiranni della umanità sieno i moderni liberali che non rispettano alcuna legge, e che conculcano francamente tutto ciò che ha di più sacro, di più rispettabile, di più giusto, e di più necessario, l'ordine sociale. Croce-seguati nel petto si fecero vedere, ma solo per eliminare dal mondo il nome di quel Cristo che su la Croce morì per noi *eradamus eum de terra viventium et nomen ejus non memoretur amplius*. Sentiste da essi dire vi-

mune de' cattolici, non come colui cui è data la potestà di schiudere e serrare le porte del cielo ai credenti, ma solo per abbindolarvi facendovi credere che la libertà, lo incivilimento, il progresso per cui han tanto declamato, dal Papa procedessero e dalla Chiesa, e per distrugger poscia la Chiesa e 'l Papa, come manifesta l'oltraggio fattogli con le contumelie cui dalla lode repentinamente passarono, come gli Ebrei dall' *hosanna al crucifige*.

Ma a quale altra libertà, a quale altro incivilimento, io domando, aspirar possono i mortali oltre quello recato loro dal Vangelo? A quale altro progresso oltre quello cui il Vangelo gli sospigne? Inciviliti furon gli uomini dal Vangelo che l'antica barbarie distruggendo, e la dura cattività che in servaggio tenea la maggior parte de' popoli, guardar più non fece le donne come cose, nè più considerar come serva la compagna data da Dio all'uomo; ai padroni non più permise di uccidere i servi, ai mariti le mogli, ai padri i figli; non più il crudele gittamento de' parti o per non aumentarne il numero, o perchè nati non sani, come Licurgo prescrivea nelle sue leggi, lo aborto autorizzando anco de' feti. È il Vangelo che a tutti ingiugne il dovere del progresso nella perfezione di sue virtù: *estote perfecti*, onde dischiudersi il varco alla eterna felicità. Fu il Vangelo che ridonando a noi quella libertà che da Dio e dalla natura ci era stata concessa, in equilibrio pose i diritti di ciascuno, mercè quel vincolo di carità che dolcemente tutti strigne in una eguaglianza, in una amorevolezza per-

monia del mondo morale. Quindi è chiaro che con le prestigiose voci d'incivilimento, di libertà, le quali ateismo, libertinaggio significano, com'è stato detto dapprima, non cercano i rivoluzionari che infranger l'ordine su indicato, per distrugger il Papa e la Chiesa, la Croce e'l Crocifisso dal quale il Vangelo come codice di vita, di salute, di libertà, di pace ne fu lasciato per farci felici nello eterno non solo, ma nel tempo ancora, come confessava pure Montesquiéu tuttochè liberale non cercasse che la licenza come gli odierni; e troppo si è desunto da' giornali di aver essi manifestata sì nequitosa bramosia da un capo all'altro d'Italia, ed in Francia.

Alcuni han gridato che si spogliasse de' suoi beni la Chiesa, per mettere nella inopia i suoi ministri, come se individui non fossero della società, e come se la medesima non dovesse dar loro tutto quello che dà agli altri suoi individui; quindi monaci e monache han cacciato da' conventi, e gli hanno obbligati ad apostatare, tuttochè non fossero Gesuiti da essi precipuamente odiati sol perchè fregiati dello adorabil nome di Gesù, come peculiarmente per essi par che abbia predetto *eritis odio omnibus propter nomen meum*; ma indarno, perocchè come benemeritissimi furono, e saranno mai sempre considerati da tutto il cristianesimo, per la istruzione della gioventù cui con le lettere la purità ispirano della morale vangelica, ed un odio eterno all'empia setta profligatrice del cattolicismo: altri han caricato di contumelie il santo Padre talchè lo

servarla, ma cospersa ancora del sangue di tanti sacerdoti crudelmente uccisi in odio di quel Dio di ch' eran ministri: altri han detto di esser la religione una favola, e la bramosia han dimostrata di metter cattedra di ateismo: altri han tirato de' colpi di archibuso alla effigie di nostra Signora *della Lettera* tutelare di Messina, per far rinnovare il sacrilegio marsigliese del 1793, e per imitare quegli scellerati che osaron porre *De' ribaldi il capestro al mio Signore*: ed altri a pro del divorzio, e contro il celibato, e lo episcopato declamando, han rievocata in dubbio la esistenza di Dio, che discussa in un club di 670 farnetici francesi, a maggioranza di suffragi restò approvata, o sia con dieci voti di più della metà de' clubisti: come se questa prima fondamentale verità qual dogma della religione che dicesi naturale, perchè da' calcoli risulta della umana ragione, non sia stata a noi abbozzata da tutt' i soli del gentilesimo tra i quali Cicerone che diceva *Nunquam praestantissimae mentis*, prima che la avesse perfezionata la fede ortodossa, e come se distrugger si possa tanta verità senza cadere nello assurdo, e dir contra la voce universale delle genti, ch'è questa, Dio esiste, *omnium gentium una vox haec est, Deus est*, che nulla sia fin dallo eterno esistito, e che il nulla siasi fatto cosa. Ecco come deliravano coloro che per rendere felice la umanità con la beata democrazia, cominciavano dallo abbattere da' cardini le due dighe che rattengono la civile consociazione, la Religione e la morale; per tali conosciute da Platone, e da Cicerone non solamente, ma anco da Rousseau, e da Voltaire; e così

tima consolazione agl'infelici un Dio premiatore e punitore!

Ma è indarno il rifuggire ai giornali, se la fuga in Gaeta del s. Padre per campar la sua vita, dalle mani di que' ribaldi, ne manifesta il loro ateismo, ed eccone la dimostrazione. Chi non crede al Papa non crede a Cristo che avendolo stabilito come pietra fondamentale di sua Chiesa *super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, l'esercizio gli conferì della potestà delle chiavi: *tibi dabo claves regni coelorum*; chi non crede a Cristo, non crede a Dio suo Padre che avendolo quaggiù mandato per manifestare a noi le sue eterne verità, ingiunse di ascoltarlo: *hic est filius meus dilectus ipsum audite*; e chi non crede a Dio, è un ateo, ovvero un pazzo, come dicea Rousseau; perocchè non è ch'ei non senta in se, nè vegga nelle cose da Dio create la esistenza di lui, ma perchè non vorrebbe ch'esistesse per non esser conturbato dal pensiero dell'ammenda eterna nelle sue iniquità; quindi come maniaco, perchè infermo nella ragione per la corruzione del cuore, dice in se stesso Dio non esiste: *dixit insipiens in corde suo non est Deus*.

Mendaci essi maisempre, perchè terza legge dei ribaldi è la menzogna al dir di Seneca *tertia mentiri*, v'imposturarono dicendo, è di necessità una costituzione, una rappresentanza nazionale che limite metta al potere assoluto del Re, al suo dispotismo; perocchè risedendo la sovranità nel popolo, è presso il medesimo il potere legislativo; e voi facendovi canzonare da queste e da tante altre stultizie di at-

umanità, ovvero quei derubatori di essa a dire il vero, perchè torma di avvocati senza clienti, di medici senz' ammalati, di negozianti falliti, di preti apostati, di barattieri, di aquarioli, di cerretani, di ladri ad assassinar l'universo tutti esciti dalla infame setta, nemica giurata della umana società: turba di empi che il nulla stabilirono per loro principio, e per loro fine *ex nihilo nati sumus, et erimus tamquam non fuerimus*, e che un principio di movimento ingenito nella materia immaginando *ad commendandum cor nostrum*, dissero che come un etere sottilissimo sarebbesi questo dileguato con la morte: *et diffandetur tamquam mollis aer*; quindi gli angusti misteri di nostra fede deridendo, chiamavano con Voltaire infame il Cristo di Dio, cristicola superstizione la sua religion santissima, benefattrice solerte dell' umano consorzio, e trombe del fanatismo i suoi ministri; e voi facendovi canzonare, io ripeto, dalla loro impostura, diveniste loro asseclì senz' avvedervi che la costituzione che dalla indicata setta emana, non è che la tessera per passare con progresso alla uccisione del re, alla distruzione della Chiesa, alla ruina della nazione intera. E non ne dice la storia di essere stato assassinato il buon Luigi XVI (4) dagli atavi degli odierni settari dopo

(4) Tutto quello che di turpe immaginò lo infame liberalismo in danno dello indicato sovrano per farlo cadere in esecrazione presso il popolo, e per farlo morire come un ribaldo, non fu mai provato e prima e dopo la sua morte; perocchè pio era egli,

di aver data loro una costituzione? E rimasero soddisfatti i nostri rivoluzionari dopo tal concessione ottenuta, ovvero manifestando di voler mettere il

rità, condannano la virtù, ed esaltano il vizio maisempre con impudente faccia di landra, e senza mai arrossare, come a ciascun di essi Dio dice per Isaia: *fivus meretricis facta est tibi, noluit erubescere*. Ma voi non desisterete mai di esser tanto iniqui, io vorrei dire loro? E non vedete che compiuto effetto mai non hanno i vostri progetti? Sacrificato il buon Luigi XVI, restaron forse sacrificati tutt' i sovrani del mondo, come avrebbero voluto quei furfanti, e come vorreste anco voi loro asceci, ovvero venne Napoleone non sol per fare il sovrano, ma per arrogarne altri, ed aumentare il novero di quelli ch'esistevano? Prodigato quivi lo Altare, è distrutto il Sacerdozio, restaron forse eliminati interamente dal mondo il ministero apostolico, e la fede ortodossa? Deh per pietà rompete una volta il duro ghiaccio del vostro cuore, e scuotetevi dal letargo esiziale in che assopiti vi tengono i vostri delitti! L'ente finito, limitato, mortale, non può pugnar con l'Ente infinito, eterno, onnipotente. Davanti a lui non sono i popoli e le nazioni tutte, dice un Profeta, che come una stilla di acqua che cade dal foro di una secchia, ovvero come quella piccola parte che rompe lo equilibrio e fa traboccar la bilancia: *ecce gentes quasi stilla vitulae, et quasi momentum staterae*. Ed in vero tutte le vostre cospirazioni contro lo Altare, e contro il Trono che voi chiamate usurpazione e dispotismo, a che son servite? I fatti anco recenti manifestano tanta verità. Avete potuto stabilire l'unica ed indivisibile repubblica italiana, o sia avete potuto (fuori maschera) rovesciare tutti i troni d'Italia, abbattere il Pontificato romano, e distrugger la Chiesa di Gesù Cristo dopo tante fatiche? Infelici! *Non est sapientia, non est consilium contra Dominum, omnia quaecumque voluit, fecit*. I sovrani si consolidano ancor più su i loro troni facendo creacere le loro forze per distruggervi tutti: Roma gloriosa vedrà risalire su il suo solio il successore di Pietro a vostro marcio dispetto, de' due poteri rivestito: la Chiesa dalla vostra persecuzione agitata, ma non pesundata, perchè *turbati potest, sed mergi non potest*, fastosa si ergerà su le vostre ruine: e l'On-

... che con il seghione ha annidato ...

tutto a soqquadro, su di necessità ricorrere al cannone nel dì indicato, per metterli al dovere? E qual vantaggio se n'è ricevuto oltre la combustione universale, il baccano continuato, la perplessità che ha agitato il cuore de' buoni, la giustizia conculcata, la guarentigia accordata ai ladri chiamati da Tremonti per farli francamente rubare, gl'insulti fatti con la stampa agli uomini ed a Dio, le contumelie con che è stata oltraggiata la sacra persona del re, il dolore sommo di aver sentito dire abbasso la Chiesa, abbasso Cristo da uno sciame di uomini perduti, disperati, pazzi, esecrati per mille delitti?

Ma quando anco la costituzione da una setta non venisse, nè avesse per iscopo il rovesciamento del Trono, e dello Altare, e la ruina universale dei popoli con l'ateismo che cerca stabilire con il suo progresso, potrebbero, io domando, ribellarsi i cattolici contro il proprio sovrano, e resistere ar-

vrani, ed ai popoli pel loro tralignamento. Laonde i popoli che respiscano, e che alla osservanza esatta si pigliano una volta della divina legge, ed i sovrani che allo esercizio delle cristiane virtù sospingano con il loro esempio come loro figliuoli i loro popoli, pel doppio obbligo che hanno come uomini e come re di far glorificare il santo nome dello Eterno. Che stabili rendano con l'amministrazione della giustizia i loro troni di ch'è dessa il cardine, *justitia firmatur solium*. Che tolgano ogni influenza al proteiforme liberalismo onde più non gli inganni con ipocrito realismo. Che allontanino da loro come idre velenose l'adulazione e la menzogna. Che facciano diritto al merito, alla probità, alla fedeltà de' loro sudditi. Che puniscano severamente il vizio, e la virtù largamente premiino. Che sieno beneficenti e commiserevoli inverso gl'infelici che pur son figli della stessa umana famiglia da

mati a lui, per ispogliarlo di quei diritti e di quello assoluto potere di che da Dio è stato vestito? E non è questa la criminosa resistenza di che parla lo Apostolo, la quale facendosi alla potestà sovrana, non si fa che a Dio stesso da che sono state le potestà stabilite? E degno non si diviene pertanto di eterna dannazione, secondo lo Apostolo indicato? *Non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* E quando mai ai cattolici ha permesso il Vangelo altre arme per vendicare i loro torti, oltre la preghiera, la sofferenza, la rassegnazione al volere di Dio che a se la vendetta riserva per farla a suo piacimento *mea est ultio et ego retribuam in tempore*? Quindi anche un sovrano di amar non manifesti quella giustizia con che vuole Dio che i popoli si governino, come ai re dice nella Sapienza *diligite justitiam qui judicatis terram*, ha diritto pertanto un cattolico che per legge vangelica debbe riguardare il monarca come rappresentante di Dio in terra di ribellarsi contro lui, per mettere in combustione lo stato sociale, e dischiudere il varco ai delitti con l'anarchia, ovvero ha obbligo di pregare Iddio nelle cui mani è il cuore del re *cor regis in manu Dei*, onde lo faccia vergere a pro de'suoi popoli? E se pel precetto vangelico di amare il nemico e beneficarlo, *diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*, non può un cattolico odiare alcuno, potrà poi odiare il suo sovrano da Dio vestito del suo

stianesimo, ch'cran veramente tiranni, avete mai rinvenuto qualche cristiano in congiura contro voi? Il cristiano non è nemico di alcuno: *christianus nullius est hostis*, e molto meno di colui cui necessariamente debb'egli tributare il suo ossequio, perchè sa di essere stato stabilito dal suo Dio, *quem seiens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligit, et revereatur, et honoret*; di colui che noi dobbiamo amare, e venerare come uomo superiore a tutti dopo Dio, ed inferiore a lui solo: *colimus ergo imperatorem, ut hominem a Deo secundum, et solo Deo minorem*. Ecco, o cattolici, le verità ch'emanano dall' Evangelio, con la effusione stabilito del sangue di Gesù Cristo non filosofo, come dicea il Mazzini (5) capo-settario della Giovane-Italia

(5) La proposizione del Mazzini non merita confutazione, perchè avendo detto Rousseau, se la morte di Socrate fu la morte di un filosofo, la morte di Cristo fu la morte di un Dio, vedesi confessata la divinità di Gesù Cristo anco da' suoi nemici; ma pur vorrei io domandare al Mazzini perchè Cristo non è Dio? Forse non lo ha troppo egli manifestato con la sua celeste dottrina, con i suoi grandi miracoli, con il suo risorgimento glorioso dalla morte, con la prodigiosa propagazione del suo Vangelo per l'opera di dodici uomini tratti alla difficile impresa dell' apostolato dal vil mestiere delle reti; i quali orbi di mezzi, di lettere, e di potere, la filosofia oscurando interamente della Stoa e del Peripato, come il sole oscura la luce delle stelle sparse nel firmamento, il vessillo della Croce giunsero a stabilire, su il Campidoglio, e su lo Areopago, malgrado gli ostacoli che presentava la predicazione del Vangelo indicato per la sublimità dei suoi dogmi, per la purità di sue massime, per la castità di sua morale, per la severità de' suoi precetti? E poteva tanto avvenire senza che Cristo fosse Dio? Poteva non restare distrutto il suo Vangelo dalla crudeltà de' Cesari, dalla resia de' novatori, e dall' accanita persecuzione de' settari, peculiarmente ne' recenti sforzi fatti da essi per abbatte-
re abbatte-
re interamente come credevano, senza che con la sua

(che camuffata da scienziata anco qui si recò il seme a diffonder di sue iniquità), ma Dio di nostra mortale compage vestito, e di quello di milioni d' illustri vittime che l' azza della persecuzione caggar fece su il campo glorioso de' confessori della fede, che furono i veri martiri, perchè santa fu la causa per la quale lasciarono la loro vita fra rote, scuri, aculei, spade, catene. Le verità indicate non saranno mai distrutte dalle ciuffolè de' cerretani rivoluzionari, che con esse peculiarmente alla ribellione ed alla fellonia han sospinta la bella Italia per farla infelice !

Stabilita da Dio assoluta la monarchia con la con-

onnipotenza lo avesse protetto il Cristo di Dio suo autor santissimo? Se Cristo fosse stato un filosofo nulla anch'egli ne avrebbe saputo dire come tutti gli altri della antichità greca e latina, su la origine di quei mali che fisicamente e moralmente ci opprimono; di quella natia divergenza dal bene, e di quella vergenza al male, che ciascuno sente in se stesso; di quell' ardente bramosia di felicità, e della incapacità in che siamo di rinvenirla, di quel misto in fine di bene e di male che rendendo l'uomo uno enigma inesplicabile senza la fede, considerar lo faceva da Cicerone, dalla natura prodotto come da una matrigna e non da una madre. Ma poichè Cristo solo con la divina sua rivelazione, per una conseguenza del tralignamento di Adamo, il tutto ci ha spiegato con semplicità e chiarezza, e senza gli arzigogoli della filosofia la quale non ha fatto che rendere indistricabile ancor più questo nodo, al dire degli stessi nemici di lui Bayle e Voltaire; ha tratto egli come Dio dal tenebrio dell'ignoranza in che vivevano come fanciulli imperiti tutt' i filosofi del gentilesimo prima che tra noi ad accender fosse egli venuto la face di sua fede, come dicea Clemente Alessandrino: *parvuli sunt etiam philosophi, nisi a Christo viri fiant*. Vorrebbe il Mazzini che Cristo non fosse Dio, per non temere quello inferno che gli ha preparato, e nel quale in breve scenderà una con i suoi colleghi, se non resipiscano, a pagare eternamente il fio di loro scelleranze!

cessione di un regnator solo ad ogni nazione, come nello Ecclesiastico, *in unamquamque gentem prae-*
posuit rectorem, e con la unzione di Saulle a re
d' Israele a Samuele ingiunta, quando quel popolo
un re gl' inchiese tuttochè con la teocrazia fosse
stato con amorevolezza paterna da Dio governato,
et unges eum ducem super populum meum Israel;
e confermata anco da Gesù Cristo con la parenetica
sua lezione di dare a Cesare quello ch' è di Cesare,
ed a Dio quello ch' è di Dio, non v' ha potere, nè
sovranità nel popolo, come sognano i ribelli-settari:
perocchè avendo detto Dio stesso ne' Proverbi, per
me regnano i re, ed i legislatori stabiliscono giuste
leggi, per me comandano i principi, ed i potenti
amministrano la giustizia *per me reges regnant, et*
conditores legum justa decernunt; per me principes
imperant, et potentes decernunt justitiam, ai re e
non ai popoli la potestà ha concesso egli di regnare,
di comandare, di giudicare: potestà che una parteci-
pazione essendo della divina giustizia, a Dio assomiglia
i re talchè dii son chiamati ne' Salmi, in mezzo dei
quali sta egli per giudicarli, se ingiusti: *Deus stetit*
in Synagoga deorum: in medio autem deos dijudicat.
Quindi risulta da ciò e il potere legittimo del so-
vrano su il popolo, e la sudditanza, la sommes-
sione del popolo al sovrano, la sua fedeltà inverso
lui anche per obbligo di coscienza *sed etiam pro-*
pter conscientiam; anzi il suo ossequio esteriore non
solo, ma interiore ancora, come ravvisano tutti co-
loro che non hanno le traveggole de' rivoluzionari,

ogni uomo sia soggetto alla sovrana potestà, come manifesta per lo Apostolo *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*, non è perchè suddito ha costituito egli il popolo e non sovrano? E chi sarebbe il suddito, se il popolo fosse il sovrano? E se spettasse al popolo di comandare come sovrano, a chi toccherebbe di obbedire come suddito? E potrebbe il popolo sovrano e suddito, comandare ed obbedire in pari tempo? Gran Dio, se pel tralignamento universale degli uomini in questo secolo d'incredulità, avete confuse le loro menti, come altra fiata le lingue ne confondeste, deh fate che torni il senso comune in tutti coloro che lo han perduto! (6)

Ma lasciando per poco la Scrittura, e Dio suo

(6) Il contratto sociale immaginato da' settari pel quale dicono di essere stato vestito di suo potere il sovrano dal popolo, non è mai esistito; perocchè suddito nasce l'uomo del suo sovrano, come figlio del proprio padre: quindi il voler ammettere il contratto indicato, è un contraddire in tutto alla storia che affatto non ce ne parla, ed è una violenza che si fa alla natura, alla religione, ed a Dio il quale assoluto diritto avendo su l'uomo come suo Creatore, donno e padrone, il delega e conferisce egli al principe come capo del popolo: E non si vede di essere una mania il confondere non solo il suddito con il potere, ma mutare ancora in autore del potere quello che nacque suddito del potere medesimo, quasichè fossero a credersi e riconoscersi i figli superiori al padre? Ma quando anco fosse dimostrata la esistenza di questo contratto, qual vantaggio ne riceverebbero gli uomini, dice uno scrittore, se nel sovrano avessero un despota che con la forza tutti conculcasse, perchè senza quella religione che lo esercizio ai sovrani de' diritti non solo indica, ma de'doveri ancora? Distrutta dunque questo sofisma riluce che un patto esiste, un contratto, ma fatto da Dio con il sovrano di trattare come suoi figliuoli i popoli a lui affidati, e di farli felici con la paterna sua cura per meritarne il guiderdone e non l'ammenda la quale maggior sarà nel contratto indicato, come ne dice Dio

autore ch' essi s' illudono immaginando che non esiste, per vivere senz' alcun rimordimento come i porci di Epicuro, e volendo politicamente parlare, non convengono tutt' i sofì che sia migliore la monarchia in confronto di ogni altro regime, per esser il governo più antico e più legittimo dal poter paterno; e patriarcale derivante, e per la concentrazione del potere in un solo, che il monarca ha obbligo d' impiegare in vantaggio della pubblica salute, dagli orrori preservandola dall' anarchia in che son dominanti la ingiustizia e la oppressione per la dissoluzione dell' ordine, perchè la salute de' popoli è la suprema legge di ogni società: *salus populi suprema lex*? E può aver tanto interesse pel pubblico bene un' assemblea per lo più composta di uomini guidati dallo spirito di ambizione, dal desiderio di signoreggiare? E che potrebbesi sperar da essa se poi fosse composta de' capi di una setta dominante? Mali e mali indescrivibili! E poichè tanta verità ne conferma lo attentato del 15 maggio, da quei padri della patria prescritto in sua ruina; è perciò che ragionevolmente debba conchiudersi che sia miglior la monarchia, come anco Cicerone ne rimostra. Sacro fu mai sempre in questa città il nome del re, dicea egli, *semper regium nomen in hac civitate sanctum fuit*, da che si desume di essere stata la monarchia eliminata da Roma non perchè difettosa, e pertanto odiata, ma pe' vizi de' Tarquini come lo stesso Arpinate soggiugue: *non tam regni; quam regis vitiiis repudiatum est*: vizi che certamente non ha lo augusto no-

somma pietà cristiana, potrebbe a buon diritto chiamarsi il Tito, il Teodosio de' nostri tempi. Ed avrebbe potuto esser sacro, come abbiain detto, il nome del re in una città repubblicana, se non fosse stata quivi riconosciuta miglior la monarchia che la democrazia che grandi mali arrecò ai Romani, come lo stesso Cicerone ne dice? *Tarquinio exacto, mira quadam exultasse populum insolentia libertatis: tum exacti in exilium innocentes, tum bona direpta multorum, tum annui consules, tum demissi populo fasces, tum provocationes omnium rerum, tum secessio plebei, tum prorsus ita acta pleraque, ut in populo essent omnia.* E non è miglior la monarchia, io soggiungo, anco per l'obbligo che ingiugne Iddio al monarca di trattare come suoi figliuoli i suoi popoli, e farli felici con la paterna sua cura, onde degno non rendersi del maggior gastigo che ai maggiori sarà dato in punizione della inosservanza di quanto loro Dio prescrive, come nella Sapienza in che parlando de' re, egli stesso dice *fortioribus autem fortior instat cruciatio?*

Ma non han difetti le monarchie io sento dire? Dovrebbero essere angeli i sovrani ed i loro agenti per non averne, anzi io dico che per la maledettissima setta, difettose talune monarchie sian sembrate tuttochè sovrani di somma virtù fregiati avessero avute; perocchè esciti dalla medesima alcuni loro agenti, di quella politica quivi apparsa fecero uso, la quale non emergendo da' libri santi, non ha per iscopo che il privato interesse, e non la pubblica felicità: quindi non solo difettose così le resero, ma ai tristi effetti della indignazione divina le as-

soggettarono ancora con il dispetto :-

l'Onnipotente, per aver fatta servire, come nemici di lui la sua Chiesa alla infernale loro politica, per averne limitata la giurisdizione, e per averla spogliata di tanti diritti affatto ecclesiastici, cadendo così essi stessi in quella fossa che credevano di avere scavata per farvi cader la Chiesa: *incidit in foveam quam fecit* (7). Ma messi in confronto i difetti delle mo-

(7) La potestà ecclesiastica, superiore essendo per diritto divino alla potestà laica quanto l'anima è superiore al corpo, quanto Dio è superiore all'uomo, è dessa perciò indipendente e sovrana nello esercizio di sue funzioni, come indipendente e sovrana è parimente la potestà laica nello esercizio delle sue; quindi è un inganno de' settari (che non cessano di attaccar mai sempre prima la Chiesa come dicea Condorcet, *La superstizione coprendo di uno scudo impenetrabile il dispotismo, è dessa la prima vittima a sacrificarsi la prima catena ad infrangersi*) il far credere ai sovrani di avere su la potestà ecclesiastica un'autorità che loro non conviene come figliuoli della Chiesa, e non giudici, e maestri. La magnificenza del trono rifulge di per se sola nè v'ha bisogno che prenda ornamenti in impronto dalla potestà ecclesiastica. Il veder garrir i laici che son pecorelle con i Vescovi che sono i loro pastori per mescersi in cose che ad essi non appartengono, è un attentato che fa gemere ogni cuor cristiano, diceva M. Bossuet; perocchè chiaro manifestasi così di non voler riconoscere la potestà della Chiesa, e di voler sottoporre alla potestà laica come difettoso il celeste governo istituito da Gesù Cristo per la spirituale salute degli uomini. Due potestà sono state stabilite da Dio con giurisdizioni distinte e separate, e con doveri vicendevoli per render felici gli uomini nel tempo e nello eterno, il sacerdozio e l' principato: quindi è che se in osservanza de' doveri indicati ha obbligo il sacerdozio di rispettare la potestà laica, e di farla rispettare da' popoli inculcando loro la sommissione, la obbedienza, la sudditanza inverso il principe anche per obbligo di coscienza qual rappresentante di Dio in terra, e l' dovere di

narchie con quei de' così detti governi liberi, qual sia la differenza tuttochè fosse troppo a noi nota per esperienza, pure non cessano di manifestarceli i popoli Elvezi i quali sebbene repubblicani, a servire recansi non ostante ne' governi monarchici con indescrivibile fedeltà; perchè meglio vivesi nelle monarchie che negl' indicati governi liberi in che tutto è confusione e disordine pel potere in che si credono i liberali di distrugger le leggi conservatrici e garanti della libertà: leggi senza le quali non si può essere veramente libero, su il riflesso che distrutte le medesime, ogni libertà resta distrutta. La libertà senza confini rompe l'ordine, dice s. Tommaso, cade nel vizio, e del medesimo rendesi schiava; perocchè del suo potere abusando ciascuno, interdirebbe agli altri di operare secondo il proprio volere: quindi nella vicendevole collisione degl'interessi, delle passioni, e delle forze, tutti da una perpetua violenza sarebbero oppressi. Ma lasciando s. Tommaso che non va a sangue de' liberali, citiamo loro Montesquieu. La libertà dicea egli ha il diritto di far tutto quello che le leggi permettono; e se un cittadino potesse far tutto ciò ch'esse interdicono, non avrebbe più libertà, perocchè gli

la Chiesa di Gesù Cristo, di proteggere la sua religion santissima ne' suoi dogmi, nella sua disciplina, nella sua morale, ne' suoi ministri, facendoli rispettare come unti suoi con leggi severissime, e di difenderla maisempre anco con la spada da' suoi nemici senza farsi illudere da essi che nemici di Dio e de' re in pari tempo, vorrebbero distruggere le potestà su menzionate per far vedere solo nel mondo il tirannico lor potere.

altri nello stesso modo avrebbero lo stesso potere (8). La vera libertà è congiunta con lo spirito del Signore, dice lo Apostolo, *ubi libertas ibi spiritus Domini*; e poichè privi dello spirito di Dio i rivoluzionari, perchè conculcatori empì di sua legge, son congiunti collo spirito di Belial, come dapprima io dicea, è perciò che lungi dall'esser liberi, sono avvinti da' ligami della colpa, ed in duro servaggio tenuti da lui che immaginò cotesti sistemi d'iniquità, coteste infernali riforme, per distruggere l'ordine stabilito da Dio con il regime monarchico,

(8) La libertà di che maisempre parlano gli spasimanti di amor di patria, non ha mai esentato gli uomini dalla dovuta subordinazione alle leggi; perocchè colui che desidera di godere il diritto di violarle impunemente per distruggere tutte le regole della giustizia, e portar la guerra civile alla patria, è il suo più crudele nemico. Molti sovrani filantropi con poco criterio politico, ma con molta magnanimità fecero volontario dono della libertà ai loro popoli, ne dice la storia, ma furon poscia obbligati a metterli a dovere, poichè cattivo uso ne fecero per la loro corruzione, ed i fatti recenti lo han confermato. Qual uso han fatto gli odierni liberali delle concessioni che ad essi credettero fare il s. Padre ed altri sovrani? La giustizia conculcata ne' suoi canoni, le leggi della patria distrutte, la loro nera ingratitudine manifestata con gli stessi largitori, e peculiarmente inverso il s. Padre indicato, la patria derubata, la Chiesa spogliata, i suoi ministri perseguitati, il tutto messo a soqquadro, ecco il buon uso che han fatto delle concessioni su menzionate gli amici della patria e della umanità. Ragionevolmente diceva il non mai abbastanza encomiato Principe di Canosa ai sovrani di Europa, *quanto voi più concedete ai vostri nemici tanto più loro date diritto di pretendere, ed essi non saranno mai soddisfatti se non quando vi avranno sacrificati*. Pare pertanto che il far loro sentire tutto il rigore delle leggi, sia l'unica concessione da farsi a cotesta razza di uomini pe' quali non v'ha Dio, nè anima, nè

e non aristocratico, democratico, aristodemocratico, oligarchico, oclocratico, e per render l'uomo indecrivibilmente infelice, come eternamente infelice egli divenne in punizione di essersi ribellato contro il suo Creatore per sedere a scranna con lui: *similis ero Altissimo.*

Ma ad eliminare che osservazioni dà qualche teologo demagogo mi si potessero fare., è giuoco forza che io soggiunga di non voler dire che solo con la monarchia possa stare il Vangelo, e non con altro regime, perocchè con tutti quei governi il Vangelo si associa che la sua legge han per loro bussola regolatrice in questo oceano d'iniquità, e la osservanza ai popoli ne inculcano; e con ogni altro, di qualunque forma, in che gli sia dato di entrare: ma dimostrar voglio solamente che coteste libere forme di governo, quando emanano da una setta, criminose rendonsi ne' regni cattolici, pel grave oltraggio che a Dio arrecano i surfanti con la manifesta guerra che fanno alla religione da lui rivelata, ed ai suoi ministri, per la guarentigia che trovano presso le medesime; perchè licenziose di lor natura, e vergenti maisempre ad infrangere ogni diga di legge repressiva, per essere state da' nemici di Dio all'uopo immaginate, ed i fatti chiaro lo han dimostrato.

Stabilito avendo il nostro Re che la costituzione ch'egli concedeva nella lusinga che gli s'inchiedesse realmente come una riforma politica, per cardine avesse il cattolicismo, i nostri costituzionali come cattolici, cacciar non potevano i Gesuiti, su il riflesso che i cattolici non perseguitano i ministri

culi permaneret. Ma la costituzione, dissero essi, non vuole Gesuiti per non dir chiaro che non solo non vorrebbero frati di qualunque Ordine, ma nè preti, nè Vescovi, nè Papa; e la sua fuga in Gaeta per non essere da essi assassinato, come abbiain detto altrove, di tanto ne ha assicurato. Dunque questa costituzione è antivangelica; perocchè i ministri perseguitando del Vangelo contro il precetto in esso ingiunto da Gesù Cristo di non offendere gli uni suoi *nolito tangere christos meos*, rimostra che stabilita da una setta eterodossa per la distruzione del Vangelo, dalla medesima veniva solamente proclamata, e sostenuta, e non da un popolo essenzialmente cristiano, e legalmente cattolico, come ha manifestato la elezione del consesso nazionale fatta cadere dalla fazione settaria e prima, e dopo il 15 maggio sempre su i medesimi componenti. Da che riluce chiaro di non esser la costituzione secondo la setta uno affare interamente politico, non risguardante affatto la Chiesa, come alcuni serfedocchi han detto, anco per la ragione che se così fosse, non sarebbe stata scomunicata la setta indicata, che la proclama, da' sommi Pontefici Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII, e Leonè XII: nè che pur la monarchia possa esser di nocumento alla Chiesa, come parimente altri han detto, perocchè anco che un sovrano cattolico apostatasse dissociandosi da essa, come Enrico VIII d'Inghilterra, potrebbe interdire il solo culto esterno nelle pratiche liturgiche della religione con-

dismo i suoi sistemi d'iniquità, il suo spirito di ateismo, perchè tutti così prevaricando, a Dio di ch'è dessa giurata nemica, il culto interno più non rendano; la quale, io ripeto, dopo di aver disposti tutti all'apostasia quanti cattolici ha potuto fare suoi asseclì in tutte quelle regioni ortodosse in che insinuata con la sua influenza, l'empie sue massime è riescita a stabilire, allora servendosi del prestigio della costituzione come un mezzo escogitato da essa per conseguire il fine di ammalciare i buoni sotto le apparenze di una politica riforma il bene della umanità risguardante, cerca dapprima di smantellare i troni con la rivolta, di che inalbera il sanguinoso vessillo, per abbatter poscia impavida lo Altare, spegnere il Sacerdozio, ed interdire che anco il culto esterno a Dio si rendesse, come i fatti antichi non solo, ma i recenti ancora han troppo dimostrato.

Laonde non essendo la costituzione secondo la setta enunciata, che un prestigio infernale da' nemici di Dio immaginato per dischiudere ai popoli il varco all'ateismo con la dissoluzione dell'ordine sociale cui gli sospigne sotto le apparenze di una rigenerazione politica, come a noi la definiscono la costante esperienza di dodici lustri che sono scorsi dal 1789 al 1848, e la voce unanime de' cattolici di Gallia, d'Iberia, d'Italia, e di altre regioni ortodosse che per tale prestigio grandi mali han sofferto non solo, ma pericolo han corso ancora di restare dalla Chiesa per sempre dissociati; solo qualche teologo demagogico, io ripeto, potrebbe dire di

Che se poi voglia sostenere il contrario, dovrebbe darmi una costituzione che non escita dal tenebroso segreto di una setta che odia la luce del Vangelo per le iniquità che commette, *omnis qui male agit odit lucem*, non si voglia accordata dal Sovrano che solo per suo beneplacito, e senza resistente inchiesta: una costituzione che abbia un consesso nazionale composto di cittadini nitidi per sapere, per probità, per morale, laici non solo, ma ecclesiastici ancora, il quale corona facendo alla potestà sovrana la rispetti come stabilita da Dio, lungi dal distruggerla, e di aita le serva nel difficile incarico del governo de' popoli ad essa da lui affidato: una costituzione che non abbia bramosia di aver guardia nazionale (9) per traliguare in repubblica, in anarchia, in olocrazia, in ruina temporale ed eterna degli uomini: una costituzione che lungi dallo stabilire l'ateismo, adori Dio ed i misteri della fede da lui rivelata, che veneri la Chiesa ed i suoi ministri, che rispetti le proprietà, che diverga dal furto, e che l'amor della virtù, e l'abborrimento del vizio al popolo inculcando, divampar lo faccia delle fiamme della carità di Gesù Cristo; ed allora io direi di non esser criminosa tal costituzione.

(9) La guardia nazionale, come furiere della ribellione, dev'essere eliminata da quelle monarchie che non son montate alla democratica per la influenza de' settari in esse; su il riflesso che di rivoluzionari per istituzione composta la guardia indicata, è dessa quella forza di che servesi la setta per la dissoluzione dell'ordine; così parlava al suo Signore il Re Ferdinando I. dopo la rivoluzione dell'anno 1808 la incoronabil Re.

Rompendo dunque il silenzio tutt' i buoni alto levino la loro voce, e'l ministero apostolico peculiarmente da' pergami e dalle cattedre, e tanta verità manifestino ad istruzione de' popoli, onde il nequitoso scopo tutti conoscendo della infame setta, adetti più non facciano i suoi gerofanti. Quanti per ignoranza incespati in un tanto errore, infelicamente son morti fuori il consorzio de' fedeli, come settari scomunicati: errore che reso omai universale debb'esser combattuto e distrutto! Il suo propagandismo non avrebbe fatto tanti assecli con la penna e con la clandestina sua influenza, se la quistione non si fosse guardata con indifferenza come affatto politica e non religiosa; se con la voce e con la penna l'empio scopo ne fosse stato universalmente manifestato; e se i sovrani lungi dal credere alle ciuffole di alcuni ribelli-settari loro nemici contro il divino aforismo *inimico tuo ne credas in aeternum*, e peculiarmente del Beccaria su l'abolizione della pena di morte, avessero fatto uso di quella spada che a fianco non indarno porta il re, come dice Dio per lo Apostolo nella sua ai Romani: *non enim gladium portat sine causa*; spada la quale chiaro fa rilucere di essere stata al monarca concessa da Dio con la potestà di giudicare, parimente quella di punire i gravi delitti anco con la pena di morte, come suo ministro vendicatore, per far sentire ai malfattori gli effetti dell'ira sua: *Dei enim minister vindex in iram ei qui malum agit*. Quindi in conformità del volere del legislatore supremo, e senza alcuna indulgenza (10), furono maisempre condannati alla morte

(10) Il perdonare ai cattivi, ncumento arreca ai buoni: *bonis*

i rei di gravi delitti, per interdire che il novero si moltiplicasse degli scellerati, e de' malfattori in danno degli onesti, e probi cittadini in una civile consociazione con la impunità de' delitti, e precipuamente della fellonia prima che il Beccaria (11)

desi la punizione, come crudeltà rendesi la indulgenza per le conseguenze infauste che arreea alla salute pubblica la impunità dei delitti: *sicut aliquando misericordia puniens, ita est crudelitas parcens*; e la esperienza ce lo ha dimostrato, perocchè per non aver voluto spegnere la vita di pochi gerofanti, di pochi emissari, seduttori de' popoli con il cappio o con la scure, si è dovuto spegnere la vita di molti ingannati con il cannone. E tutto il male che han sofferto gli onesti e probi cittadini ligi fedeli del Re in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Toscana, nell'Alta-Italia, in Vienna, in Ungheria, non è imputabile alla indulgenza che criminosa si è resa, perchè usata con que' tristi contro il volere di Dio, come abbiain detto dapprima?

(11) « Quel Marchese Beccaria che (con tanti elogi sì poco meritati) giunse ad ingannare tanto certi sovrani fino a far loro » adottare il suo sistema circa la tortura e la pena di morte; » accadutogli un furto, e credendo un di lui domestico essere » stato quegli che lo avea commesso, pretese dal giudice che lo » torturasse. Credeva pure il giudice non poter l'inquisito venire ad essere assoggettato a tale esperimento, non presentando » quegli indizi che la pratica criminale di quei tempi richiedeva » per dare la tortura. Oh bella! (diceva in Milano un bravo » uomo) il signor Marchese ha declamato contro la tortura data » ancora in quei casi, che i più saggi criminalisti la riconoscono » come sicura, e come l'unico espediente per cavare la verità » dalla bocca dei notori scellerati; ed ora che sarebbe ingiusta, » non che incerta il praticarla, pretende, con il contraddire se » medesimo, che venga data al suo cameriere per un semplice » mal fondato sospetto. La sorpresa era ragionevole in quei tempi, e lo sarebbe ancora adesso se non si fossero dalla rivoluzione avute chiavi tali da aprire i nascondigli de' più segreti »

abbia detto non per un sentimento di compassione, « Questa inutile prodigalità di supplizi, non ha » mai reso migliori gli uomini », ma per far che i settari senza alcun timore di pendere da un patibolo, o di esser decapitati da una scure, avessero potuto con la ribellione universale far divenire il mondo un covile di fiere !

Se non si trattasse di semplici avvertimenti, e la loro brevità non mi obbligasse di desistere, altre verità io aggiugnerei alle descritte; ma sufficienti sembrano desso a trarvi dallo errore in che siete. Resta solo che resipiti torniate voi in grembo di quella Chiesa da che vi siete dissociati, la quale con solerti cure, come premurosa madre della spirituale salute de' figli suoi, nel sentiero della verità cerca di rimettervi; onde non farvi perdere eternamente, da quelle censure sciogliendovi, da quei ligami di iniquità, con che vi siete avvinti per tenervi dietro l'empie massime de' rivoluzionari nemici di Dio, dalla Chiesa con anatema pertanto fulminati, da che anco voi siete stati colpiti come loro asseclia. Essa perchè piena dello spirito di Gesù Cristo dal cui fianco forato esci come diletta sua sposa su la

» signor Marchese a declamare contro la strettezza del giudiziar-
» rio rito in uso per la prova de' delitti, e contro il rigore delle
» pene e la tortura. Tuttaltro era l'oggetto delle loro declama-
» zioni: quello cioè di porre in sicuro i loro complici nel caso
» di una processura, come quello di allontanare dalla mente dei
» congiurati il timore del boia, l'unico che loro era rimasto,
» dopo aver fatto ad essi perdere il timore di Dio. Quindi in
» caso proprio, allontanandosi un tale pensiero avrebbero dato
» mille torture ed avrebbero accresciuto il rigore di tiranniche,
» crudeli, ed arbitrarie pene, come bramava pel di lui dom-
» stico il Beccaria, e come praticarono i dom-
» nari uovernato che ebbero.

rupe sanguinosa del Calvario, abborrendo cotesti sistemi d'iniquità, ha rispettata maisempre la monarchia, perchè stabilita da Dio, ed ha pregato pei monarchi anco quando suoi crudeli nemici larga effusion di sangue facean de' figli suoi. Fate senno adunque, o traviati concittadini, fate senno, se amor vero avete per la patria, se felice volete vederla, e non desolata, squallida, derubata; perocchè è primo dovere di un patriota cattolico di amor patrio estuante, di amar la religione della patria, di osservarne i precetti, di difenderla da' suoi nemici, la quale come da Dio emerge, il rispetto, la fedeltà, la sommissione v'ingiugne ai sovrani rappresentanti di lui in terra; e la giustizia, la sobrietà, la pietà cristiana v'inculca come veri caratteri di un onesto cittadino amico della patria, ed osservatore de' precetti del Vangelo, e non ateo, fellone, perturbatore dell'ordine sociale, derubatore de' beni della Chiesa, e delle sostanze del prossimo; su il riflesso che non al furto de' comunisti nasce l'uomo, ma alla fatica, come lo augello al volo: *avis ad volatum, homo ad laborem*; in diffalta lungi dallo strangolar l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete, perocchè *portae inferi non praevalcbunt adversus eam*, ed i fatti non cessano di dimostrarlo, strangolati resterete voi dall'arrovellata giustizia di Dio che in fascio strignendovi come stoppa ad arder vi gitterà per una eternità nelle crucianti fiamme dello inferno: *stupa collecta synagoga peccatorum, et consumatio illorum flamma ignis.*

o cilei
e la m-
glio pi
larga è
de m-
ron, e
olite re
i: pen-
di ant
i patr
i nem
i fedel
escant
la più
in con
de pre-
seruab
oni del
il riden
no, m
nd. v-
lo str-
o poet.
adorn
, str-
di Du
rder v
re della
et con

